



Notiziario settimanale n. 701 del 27/07/2018

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



02/08/2018: Porajmos, l'olocausto dei rom

30/07/2018: Giornata mondiale contro la tratta di persone

02/08/2018: Per non dimenticare: 2 agosto 1980, la strage fascista di Bologna



Indice generale

Editoriali.....	2
<u>I dannati della Libia (di Angelo Ferracuti).....</u>	<u>2</u>
<u>Il capro espiatorio dell'onda nera (di Alex Zanotelli).....</u>	<u>3</u>
Gli argomenti della settimana.....	3
<u>Che c'è di vero nell'articolo di Marco Travaglio sulle ong (di Annalisa Camilli).....</u>	<u>3</u>
<u>Marco Travaglio sui migranti: una guida agli stereotipi correnti (di Guido Viale).....</u>	<u>5</u>
<u>Verso una difesa sempre legittima e un'Italia più armata? (di Marco Magnano).....</u>	<u>7</u>
Approfondimenti.....	8
<u>Rifugiati ambientali sono affamati deboli e malati ma il mondo non si è mobilitato (di Pietro Greco).....</u>	<u>8</u>
<u>Salvini dixit: "Meno morti in mare e niente fuga dalla guerra", il Fact-checking (di Ottavia Spaggiari).....</u>	<u>9</u>
<u>Esame equo e indipendente delle domande di asilo: gravissimo tentativo di stravolgimento della norma da parte della Commissione Nazionale (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione).....</u>	<u>10</u>
<u>Quando Churchill suggeriva un attacco nucleare per decapitare l'URSS (di Alfonso Navarra).....</u>	<u>11</u>
<u>«Qui si lavora, non si fa politica» (di autori vari).....</u>	<u>11</u>
<u>"Sai mamma vado a Genova..." (di Adriana De Mitri).....</u>	<u>12</u>
<u>Il nuovo governo e l'illusione repressiva (di Riccardo De Vito).....</u>	<u>13</u>
<u>La disumanità come carta vincente (di Ritanna Armeni).....</u>	<u>14</u>
Notizie dal mondo.....	15
<u>Bombe sarde sullo Yemen.....</u>	<u>15</u>
Associazioni.....	15
<u>Giovani e beni comuni, due progetti delle associazioni di Massa Carrara hanno ottenuto i finanziamenti del bando promosso da Cescvot e Regione Toscana (di CESVOT - Delegazione Massa Carrara).....</u>	<u>15</u>

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Elisa Figoli (photo), Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Ida Tesconi, Luca Bontempi, Marco Buratti (photo), Marco Leorin, Massimo Michelucci, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Nicola Cavazzuti, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi

Care Amiche, Cari Amici, siamo noi i predoni dell'Africa! Siamo noi i ladri che, affamando e distruggendo la vita di milioni di poveri, li costringiamo a partire per non morire: bambini senza genitori, padri e madri senza figli. Un esodo epocale si abbatte sull'Europa, che ha deciso di non rilasciare più permessi per entrare regolarmente nel nostro continente. E allora questo esercito di poveri, che non può arrivare da noi in aereo, in nave, in treno, prova ad arrivarci sui barconi dei trafficanti di uomini, dopo due anni di viaggio allucinante nel deserto e di detenzione in Libia.

Arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice

(Dal testo del discorso alla città pronunciato domenica sera dall'arcivescovo di Palermo Corrado Lorefice in occasione del Festino di Santa Rosalia - Fonte avvenire.it)

Editoriali

I dannati della Libia (di Angelo Ferracuti)

Il dolore è scritto sulla pelle, nei corpi, ma il vissuto di chi è stato torturato e violentato nei «mezra», depositi di umanità, in Libia viene fuori a poco a poco, prima negli incubi o con strani disturbi fisici. Cinque anni di storie raccolti all'ospedale di Senigallia

Quando dall'entrata principale con l'ascensore saliamo al sesto piano, i reparti amministrativi dell'ospedale di Senigallia dove incontro Stefania Pagani sono deserti.

Lei è una dottoressa bionda, piccola di statura, e un viso espressivo con grandi occhi castani, l'accento ibrido mescola il tarantino d'origine che circola in quello marchigiano della terra dove si è trasferita da adolescente.

NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI come medico legale ha visitato e ascoltato le storie tragiche di più di trecento richiedenti asilo, arrivati dagli Sprar e dai centri di accoglienza (Cas) della Prefettura. Ha visitato soprattutto giovani con meno di trent'anni, donne e uomini, venuti da Ghana, Senegal, tanti dalla Nigeria, una nazione divisa da tensioni etniche tra cristiani e musulmani, ma anche dal Gambia, dalla Costa D'Avorio, dilaniata da una guerra civile, dal Mali, dove imperversano le insurrezioni jihadiste. Donne e uomini che avevano affrontato il deserto, e li accumulava aver subito torture, gente scappata da guerre, perseguitata per motivi religiosi o di orientamento sessuale.

PIÙ DI TRECENTO, racconta. «La medicina forense umanitaria viene incontro alle persone che attraverso le loro storie raccontano di aver subito violenze, nel corpo e nella psiche», dice, seria e decisa. E allora lei, quando incontra una persona, quando questa entra nell'ambulatorio, comincia a leggerla, decifra le ferite sugli arti, le mutilazioni. «I segni che hanno sulla pelle, sui corpi»- dice ancora - «raccontano già il dolore e i drammi, il corpo diventa testimone».

NELLE PRIGIONI LIBICHE i torturatori più efficaci sono quelli in grado di esercitare una violenza che più si avvicina al confine con la morte, i volti da non superare durante le scariche elettriche inferte sui genitali, per non provocare l'arresto cardiaco, l'acqua bollente versata da grandi pentole sulle braccia o sul ventre. Quelli più esperti nella pratica della falaka o falanga sanno come colpire le piante dei piedi con spranghe di ferro di uomini legati tenuti a testa in giù che urlano terrorizzati e non riusciranno più a camminare per mesi. Lo spavento che provocano, deve restare a vita nella memoria e nei cuori palpitanti di quelle persone. Questa è la nota situazione in Libia dopo l'accordo tra il governo Gentiloni e quello di Fayed Al Sarraj, definito disumano dalle Nazioni Unite, che ha fatto dire all'Alto commissario Zeid Raad Al Hussein: «La sofferenza dei migranti detenuti nei campi in Libia è un oltraggio alla coscienza dell'umanità».

QUEI RICORDI e quelle paure spesso si spostano nella vita onirica e diventano incubi. Stefania dice che non è facile farli parlare, «ci vuole tempo», riferisce mentre prendo appunti sul mio taccuino e siamo da una

parte e dall'altra di una lunga scrivania. «Inizialmente raccontano di avere disturbi del sonno, cefalee persistenti, somatizzazioni. Ma gli esami sono sempre negativi, perché sono i sintomi di qualcosa di molto più profondo». Raccontano solo la punta dell'iceberg.

UNA RAGAZZA che aveva subito violenze sessuali di gruppo lungo la traversata nel deserto - racconta - «nella memoria del corpo aveva sviluppato una serie di sintomi, aveva dolore all'orecchio, non sentiva bene, avvertiva un ronzio, e poi lamentava bruciore agli occhi». Gli esami anche nel suo caso furono negativi. Mentre la violentavano, le avevano gettato sabbia negli occhi e fatto tagli alle gambe. «Era piccola, graziosa, impaurita da morire», dice Stefania, sorridendo con dolcezza.

«IL RACCONTO di un sintomo di un ghanese non è uguale a quello di un italiano o di un francese, sono sempre affiancata da mediatori culturali capaci di interpretare i segni e i sintomi, ma prima deve svilupparsi tra me e loro un'empatia, e poi una vera e propria alleanza terapeutica».

I mediatori a volte piangono, si commuovono, «perché quando ascolti una storia di violenza della tua terra, è come se facessero una violenza anche a te».

Quella sessuale nelle carceri libiche è una forma etologica di dominio.

Le donne sono spesso stuprate, anche le bambine sono costrette a fare sesso con i miliziani, e quando ne arrivano di nuove, i carcerieri scelgono quelle tra di loro fisicamente più debilitate o incinte e le uccidono, poi chiedono alle sopravvissute di pulire in terra le macchie di sangue versato e di sotterrare i corpi.

Di ognuno si deve ricostruire la storia, ma a volte alcuni hanno crisi di pianto o alterazioni spazio temporali, ci sono ragazzi che hanno subito abusi da persone dello stesso sesso, costretti a rapporti anali, violati in gruppo da detenuti minacciati dai carcerieri che urlavano «violentatelo o vi uccido!».

Quando queste persone arrivano, intimidite nell'ambulatorio, Stefania Pagani si mette pazientemente in ascolto, poi li fa spogliare e accomodare sul lettino. «Certificare che certi segni sono compatibili con le storie raccontate, per loro ha un grande valore, riesce a ridare una dignità alla persona, la tortura ha invece l'obiettivo di distruggere», dice abbassando il tono di voce e diventando più intima.

Alessandro Leogrande ne *La frontiera* (Feltrinelli,) il libro che meglio ha raccontato questi nuovi dannati della terra, riferisce alla perfezione cosa significa tutto questo: «Alla base di ogni viaggio c'è un fondo oscuro, una zona d'ombra che raramente viene rivelata, neanche a se stessi. Un groviglio di pulsioni e ferite segrete che spesso rimangono tali».

Ma capita altre volte che ci siano dei viaggiatori che ne hanno passate così tante da esserne saturi. Sono talmente appesantiti dalla violenza e dai traumi che hanno dovuto subire, nauseati dall'odore della morte che hanno avvicinato, da non voler far altro che parlarne».

UNO DEGLI ULTIMI CASI di cui Stefania si è occupata, riguardava un ragazzo africano vissuto per due anni nelle prigioni libiche. «Si riteneva fortunato perché era arrivato vivo qui per raccontare la sua storia, da testimone, anche per i tanti che non ce l'avevano fatta». Mi riferisce quella di un ragazzo africano giovanissimo che a otto anni è andato a lavorare in un Paese lontano.

Minorenne, è assoldato e costretto a combattere da un gruppo di ribelli, torturato e obbligato a uccidere sotto l'effetto di droghe, poi a scavare fosse dove mettere i corpi. Durante la visita, ricordando quelle storie, diceva a Stefania che non doveva avere paura di lui, li aveva uccisi ma non era un assassino. «Il suo cruccio era che le persone potessero giudicarlo per le cose che raccontava» dice la dottoressa.

Era fuggito, aveva attraversato il Mali, il Burkina Faso, poi era arrivato in Libia. Lì era stato catturato e portato nei «magazzini», i mezra, dove i trafficanti di esseri umani segregano le persone.

Lì sono torturati, privati delle unghie, le gambe legate con una corda, il corpo viene sollevato, e colpito in modo continuativo fino a tramortirlo.

Un altro ragazzo, raccontava che per umiliarlo lo facevano camminare accosciato in un terreno pietroso. «Aveva escoriazioni sulle gambe, sulle mani», ricorda di quella visita. Il più delle volte si fa raccontare la parte di

storia finalizzata alla valutazione del trauma, «non dall'inizio, però, per non ritraumatizzare: il fatto di dover raccontare troppe volte, nel ricordo può riacutizzare il dolore».

È UN LAVORO che si fa in équipe, altri medici intervengono singolarmente, c'è sempre uno psichiatra, così come può esserci un dermatologo, un vulnologo capace di valutare ustioni e lesioni della cute. «La loro pelle è diversa, tende a fare cheloidi in maniera superiore alla pelle chiara».

Mi fa vedere alcune foto che ha sul display del telefonino, sono parti di corpi che appartengono a persone che hanno subito violenze, immagini atroci di mani o di piedi ai quali sono state amputate dita, segni di arma da taglio sul petto, stampi di frustate sulla schiena. Alcuni altri hanno scarificazioni, segni o incisioni tribali, simboli di appartenenza a gruppi etnici-religiosi: ormai è capace di riconoscere anche quelli.

Essendo un medico imparziale, questo lo ripete più volte, deve solo capire se il segno è verosimile, «mi limito a dare una compatibilità a una lesione, riconducibile a una violenza particolare, devi far capire loro che non sei lì per giudicarli, il tuo compito è valutare se la manifestazione fisica e i segni sono compatibili con ciò che raccontano».

Molti non sanno se riusciranno mai a dimenticare lo strazio di quello che hanno vissuto, «sono persone che soffrono incubi notturni, alcuni hanno subito più lutti, prima violenze nel loro Paese, poi hanno perso amici e parenti lungo la traversata».

UNO DI LORO – penso mentre stiamo attraversando il lungo corridoio, avvicinandoci lentamente all'uscita – si chiamava Emmanuel Chidi Nabdi. Cristiano, con la moglie Chinyere era scappato dalla Nigeria dalla violenza terrorista dei fondamentalisti islamici di Boko Haram. Usciti salvi all'assalto a una chiesa, nell'esplosione avevano già perso una figlia e i genitori. Durante la traversata dalla Libia verso Palermo sua moglie incinta è stata picchiata e ha abortito. Lui è stato ucciso il 5 luglio di due anni fa a Fermo, nella mia città, da un razzista che prima di colpirlo con un pugno ha chiamato la sua sposa «scimmia africana».

(fonte: Il Manifesto del 15 luglio 2018 - segnalato da: Michele Borgia)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3078

Il capro espiatorio dell'onda nera (di Alex Zanotelli)

Non possiamo accettare questo razzismo di Stato così ben incarnato dal ministro degli interni, Matteo Salvini, contro i migranti. Ma **Salvini si è scagliato con altrettanta forza contro i rom, che diventano il capro espiatorio per eccellenza.** Le affermazioni del ministro a questo riguardo fanno veramente paura: "Facciamo una ricognizione sui rom in Italia per vedere chi, come, quanti sono, ripetendo quello che fu definito il censimento". E poi, come noto, ha aggiunto qualcosa di ancora più pesante: "Sto facendo preparare un dossier al Viminale sulla questione dei rom. Quelli che possiamo **espellere**, facendo degli accordi con gli Stati, li espelleremo. Gli altri purtroppo ce li dobbiamo tenere".

Sono parole pesanti dette da un ministro degli interni, parole razziste che ci riportano ai tempi del nazi-fascismo. **L'onda nera della xenofobia e del razzismo che sta dilagando in Europa ha invaso ora anche il nostro paese. È mai possibile che ci sentiamo minacciati dai rom che non hanno mai avuto né una patria, né un esercito, né hanno mai fatto una guerra?** In Italia sono circa 180.000 i rom residenti, dei quali solo 26.000 potrebbero essere espulsi perché non italiani e neppure comunitari.

"Bisogna essere infami – scrive saggiamente Moni Ovadia – per prendersela con chi non ha una nazione che lo difende e non può mettere in campo forze economiche e finanziarie per arginare le politiche persecutorie pensate e concepite come perfetta arma di distrazione di massa".

Eppure Salvini, come ha fatto con i migranti, passerà dalle parole ai fatti mandando, come ha promesso, **i bulldozer contro i campi rom.** Siamo davanti a una "pulizia etnica"? **"Capro espiatorio da secoli fino allo sterminio razzista del secolo scorso"** – afferma monsignor Nosiglia, arcivescovo di Torino – **i rom e i sinti rivelano la disumanità di una convivenza, la nostra, che vuol dirsi civile, ma lascia nella miseria più**

nera e nell'emarginazione più amara', figli del popolo più giovane d'Europa?".

Ho potuto toccare con mano in questi anni a Napoli quanto questo popolo viva nella "miseria più nera" e nell'emarginazione più amara. Solo nelle baraccopoli d'Africa, dove sono vissuto a lungo, ho trovato un tale degrado come l'ho trovato nei campi rom della metropoli campana. Per questo appena arrivato a Napoli, **ho sposato la loro causa, insieme a padre Domenico Pizzuti, con il comitato campano con i rom perché sono gli 'ultimi' della società.** Ho fatto mia la loro sofferenza ed emarginazione. Ho toccato con mano il razzismo nei loro confronti soprattutto nell'**incendio dei campi rom di Ponticelli** (scene vergognose!) e poi nelle minacce e insulti contro il campo rom di Via del Riposo da dove un centinaio di loro sono dovuti fuggire.

Tanti gli incendi dolosi come nell'insediamento di Viale Maddalena e di Casoria. Sono rimasto scioccato dallo sgombero, ordinato dalla Procura di Napoli, del campo di Gianturco, nel cuore di Napoli, dove vivevano oltre 1.300 rom, senza offrire loro un'alternativa. Abbiamo seguito poi il calvario di un gruppo di 250 di loro che hanno trovato rifugio nell'ex-Manifattura Tabacchi. Sgomberati da lì hanno trovato uno spazio nell'ex-Mercato Ortofrutticolo da dove oggi sono nuovamente minacciati di essere cacciati.

Stessa tragedia con i rom di Cupa Perillo a Scampia il cui campo è stato distrutto da un incendio doloso . Dopo tante dimostrazioni e proteste, dopo tante promesse del Comune, i rom di Cupa Perillo non hanno ancora trovato una soluzione. E **ancora più drammatica per me è stata l'odissea dei rom di Giugliano:** si tratta di oltre un migliaio di persone fuggite dalla guerra di Jugoslavia. Sono stati sgomberati dal loro insediamento dalla Procura di Napoli senza un'alternativa. Per anni hanno soggiornato per le campagne in uno squallore unico. Alla fine il Comune li ha posti nella zona ex-Resit, piena di rifiuti tossici! (Tanti deputati e senatori che hanno visitato quel luogo sono rimasti inorriditi, ma nessuno ha dato una mano!) **Alla fine, il Comune li ha ricollocati in una concafangosa e maleodorante indegna perfino per gli animali.** E sono ancora lì. La tragica storia dei rom di Giugliano merita di essere portata in tribunale. La risposta a questa drammatica storia dei rom non può essere quella di Salvini, quella delle ruspe, dell'espulsione, ma quella di **un serio esame di coscienza** di come abbiamo trattato questo popolo, ma poi di serie politiche di inclusione, per far uscire questo popolo dalla miseria e dall'emarginazione.

Dobbiamo prima di tutto rimettere in discussione **un razzismo atavico contro i rom che abbiamo tutti interiorizzato da secoli ed ora è cavalcato così abilmente da Salvini.** Eppure il ministro degli interni ha giurato sulla Costituzione che obbliga lo Stato repubblicano a riconoscere e a garantire i diritti inviolabili dell'uomo (articolo 2). Non dimentichiamo che le politiche contro i rom sono state uno dei pilastri del fascismo. Per questo la senatrice Liliana Segre , che ha visto tanti rom cremati ad Auschwitz, nel suo primo intervento in Senato, ha detto che sarà sua priorità la difesa della minoranza rom in quanto è compito di ogni persona far sentire la propria voce per fermare questa onda nera che minaccia di travolgerci tutti. È compito di tutti noi alzare la voce in difesa degli ultimi della nostra società in questo preciso momento in cui il razzismo della gente contro i rom è diventato razzismo di Stato.

(fonte: Comune-info)
link: <https://comune-info.net/2018/07/il-capro-espiatorio-dellonda-nera/>

Gli argomenti della settimana...

Immigrazione e le polemiche sulle ong

Che c'è di vero nell'articolo di Marco Travaglio sulle ong (di Annalisa Camilli)

Il 10 luglio sulla prima pagina del Fatto quotidiano il direttore Marco Travaglio **ha firmato un editoriale dal titolo "Sotto la maglietta"** su una delle questioni più delicate e più strumentalizzate dalla politica italiana

degli ultimi anni: l'immigrazione lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Travaglio torna a parlare del ruolo delle ong preoccupato che "decine di amici" del suo giornale abbiano deciso d'indossare una maglietta rossa per aderire all'iniziativa lanciata con lo slogan "Fermare l'emorragia di umanità" dal fondatore di Libera don Luigi Ciotti, dopo la chiusura dei porti alle navi delle ong e la morte di centinaia di persone davanti alla Libia.

Travaglio sostiene che ci sia un legame "ormai acclarato" e "rivendicato" tra le ong e i trafficanti libici, ma questa affermazione ha suscitato molto sconcerto in giornalisti ed esperti della materia. "Per interesse personale e professionale avrei bisogno di sapere nel dettaglio 'acclarato' da chi e 'rivendicato' da chi", [ha chiesto su Twitter](#) il giornalista e conduttore televisivo Diego Bianchi, interpretando i dubbi di molti. La domanda è legittima visto che le numerose indagini che sono state aperte dalle procure siciliane su presunti contatti tra [scafisti](#) (e non trafficanti) e navi umanitarie non hanno portato a nessun rinvio a giudizio. Anzi la procura di Palermo ha recentemente archiviato un'indagine su presunte connessioni tra due ong (Sea Watch e Open Arms) e gli scafisti. La notizia è [stata riportata](#) anche dal Fatto.

Per il direttore del Fatto l'indagine ha già dimostrato che le ong hanno avuto contatti con i trafficanti.

Travaglio ha risposto a Bianchi [in un altro editoriale](#) citando come prova "acclarata" alcune intercettazioni che sono state acquisite dalla procura di Trapani nell'ambito di un'indagine contro l'ong tedesca Jugend Rettet. L'indagine, in corso da un anno, non ha ancora portato all'apertura di alcun processo e dunque a nessun dibattito e a nessuna condanna. Ma per il direttore del Fatto l'indagine ha già dimostrato che le ong hanno avuto contatti con i trafficanti per delle "consegne pattuite" di migranti, come sostenuto dall'accusa.

La tesi della procura di Trapani è stata messa in discussione, inoltre, dal [gruppo di oceanografia forense Forensic Architecture](#) della Goldsmiths sulla base dei video e degli audio raccolti dall'equipaggio, delle informazioni registrate nel diario di bordo della Iuventa di Jugend Rettet, delle comunicazioni con la centrale operativa della guardia costiera italiana e delle immagini scattate dai giornalisti a bordo della nave tedesca e di altre imbarcazioni impegnate nei soccorsi. Il giornalista Andrea Palladino [ripercorre tutti i punti oscuri](#) dell'indagine della procura di Trapani, mossa dalla denuncia di due agenti della sicurezza privata imbarcati sulla nave Vos Hestia di Save the children. Avevamo parlato delle accuse contro la Jugend Rettet [qui](#) e dei video di Forensic Architecture [qui](#).

Un'altra affermazione fatta da Travaglio è che le navi delle ong siano un incentivo per le partenze di migranti. "Le ong agiscono anche con le migliori intenzioni come *pull factor* (fattore di attrazione) che rende i viaggi meno costosi e rischiosi". Ma questa accusa (già rivolta anche alla missione militare del governo italiano Mare nostrum nel 2013) è stata smentita da più di uno studio. Matteo Villa, ricercatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), [aveva spiegato che un'attenta e approfondita analisi dei dati](#) aveva fatto emergere la fallacia di questa suggestiva affermazione: "I dati mostrano che tra il 2015 e oggi le attività delle ong non hanno fatto da *pull factor* e non sono correlate con l'aumento dei flussi. Che le ong operassero in mare o meno, i flussi non ne erano influenzati".

Il numero degli arrivi è aumentato prima che le ong lanciassero le loro missioni di soccorso

Un'[analisi simile](#) era stata pubblicata nel giugno del 2017 da Lorenzo Pezzani e Charles Heller della Forensic oceanography del Goldsmiths college dell'università di Londra. L'analisi di Heller e Pezzani ha dimostrato che un aumento degli arrivi era già stato registrato nel biennio 2014-2015, quando ancora non c'erano navi delle organizzazioni umanitarie davanti alle coste libiche. Questo elemento è stato in parte riconosciuto dalla stessa Frontex, che nel documento [Annual risk analysis 2017](#) aveva scritto: "Il Mediterraneo centrale è diventato la rotta principale dei migranti africani verso l'Europa e per lungo tempo sarà così".

Secondo Pezzani e Heller, il numero degli arrivi era aumentato prima che

le ong lanciassero le loro missioni di soccorso e questo dimostra l'assenza di un nesso di causalità tra i due eventi. Nel 2017, inoltre, sono aumentate del 46 per cento le traversate verso l'Europa dal Marocco, in un tratto di mare che non è pattugliato da navi umanitarie. Le principali cause dell'aumento delle traversate verso l'Europa sarebbero l'aggravarsi del conflitto in Libia e in generale la presenza di forti fattori di spinta (*push factor*) come conflitti, dittature, cambiamenti climatici, pressione demografica. Infine, quando la missione militare di ricerca e soccorso Mare nostrum è stata interrotta, alla fine del 2014, non si sono fermati gli arrivi, anzi nei primi mesi del 2015 sono aumentati, anche se non c'erano imbarcazioni di soccorso in quel tratto di mare.

I morti e gli sbarchi

"L'equazione 'più ong, meno morti' è falsa: è vera invece quella 'meno sbarchi, meno morti'", afferma ancora Travaglio nel suo editoriale. La questione in realtà è ben più complicata. Innanzitutto bisognerebbe parlare di partenze e non di sbarchi, nel senso che la mortalità deve essere calcolata in relazione alle persone partite e non a quelle arrivate. Inoltre i dati dell'ultimo mese farebbero pensare il contrario. Nel primo weekend in cui Tripoli ha coordinato i soccorsi in mare e le ong si sono ritirate in seguito alla chiusura dei porti italiani, ci sono stati tre naufragi che hanno portato il numero complessivo dei morti e dei dispersi nel solo mese di giugno a 679.

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), il dato in meno di un mese è più che raddoppiato. Matteo Villa [ha elaborato i dati dell'Unhcr e dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni](#) (Oim) sulle morti registrate in relazione alle partenze dalla Libia e ha stabilito che dal 1 giugno la rotta del Mediterraneo è diventata la più pericolosa al mondo: "Muore una persona ogni dieci".

Un dato allarmante che riporta il tasso di mortalità e il numero assoluto dei morti ai livelli di quelli registrati prima della riduzione delle partenze nel luglio del 2017. "Dopo la repentina diminuzione delle partenze dal 16 luglio 2017, il numero assoluto dei morti e dei dispersi si è ridotto, ma ora siamo tornati incredibilmente ai livelli di prima", afferma Villa.

Secondo il ricercatore, questo fattore è legato a tre elementi: "Le ong sono coinvolte sempre di meno nei salvataggi, i mercantili non intervengono perché temono di essere bloccati per giorni in attesa di avere indicazioni sul porto di sbarco (come è successo al [cargo danese](#) Maersk) e la guardia costiera libica non ha né i mezzi né la competenza per occuparsi dei salvataggi".

La distruzione dei barconi

Travaglio inoltre afferma che la presenza delle ong avrebbe indotto i trafficanti a cambiare il tipo di imbarcazioni usate per la traversata: "A parte appunto gli scafisti, che negli ultimi anni, grazie al progressivo avvicinarsi delle navi delle Ong alle acque territoriali libiche, hanno impiegato natanti sempre più pericolanti, proprio perché sicuri di dover percorrere un tratto di mare molto limitato prima della 'consegna' sincronizzata (il 'salvataggio' è tutt'altra cosa) del carico umano alle imbarcazioni private". In realtà sappiamo che la tipologia delle imbarcazioni è [cambiata in parte in concomitanza](#) del lancio della missione Sophia di EunavforMed che aveva l'obiettivo di distruggere proprio i barconi di legno.

Inoltre non è vero come dice Travaglio in un secondo editoriale pubblicato l'11 luglio "che i barconi devono essere distrutti per legge". Nessuna legge impone alle ong di distruggere i gommoni vuoti. Nonostante questo molti soccorritori dopo aver trasferito al sicuro i migranti avevano l'abitudine di affondarli o distruggerli per evitare che i trafficanti li recuperassero. Il codice di condotta imposto dal governo alle ong nel luglio del 2017 [chiedeva alle organizzazioni](#) di recuperare ove possibile le imbarcazioni e i motori e di consegnarle o segnalarle alle navi militari nella zona. Ma il codice di condotta ha un valore pattizio, non è una legge dello stato.

La Libia e il traffico di esseri umani

Infine Travaglio sostiene che "ora in Libia premono per partire chi dice 700mila, chi dice 1 milione di persone". La giornalista Francesca Mannocchi, esperta di Libia, [ha fatto notare](#) che non tutti i migranti che si trovano nel paese in questo momento sono pronti a partire, perché la Libia

è anche un paese di destinazione e non solo di transito per i migranti. Inoltre citare delle stime ufficiali dei migranti rinchiusi nei centri di detenzione non ufficiali gestiti dai trafficanti è rischioso, perché questi luoghi sono inaccessibili alle autorità libiche e internazionali e non conosciamo esattamente quante persone sono nei centri di detenzione.

“In Libia l’Oim stima la presenza di 700mila migranti, presenza non significa pronti-a-partire, dato che semplicemente non esiste. Come il direttore Travaglio può facilmente verificare sulle statistiche di Unhcr le persone presenti nei centri di detenzione ufficiali – cioè gestiti dall’ufficio anti immigrazione clandestina del ministero dell’interno libico – sono circa 30mila”, ha scritto Mannocchi su Facebook.

Nel suo editoriale infine Travaglio dice che comunque la priorità dovrebbe essere quella della lotta ai trafficanti di esseri umani, che definisce “i veri responsabili”. A questo proposito il giornalista Lorenzo Bagnoli, che è esperto di questi temi e ha scritto molti pezzi proprio per il Fatto, ha contestato il direttore definendo “pietoso che in tutta questa retorica della lotta ai trafficanti non si ricordi mai che l’unico ‘boss’ che si pensa in carcere, Yedahego Medhanie Mered, in realtà sia ancora libero”.

Bagnoli [ha argomentato](#) dicendo che “non sappiamo ancora niente dei trafficanti. Non sappiamo nemmeno se esiste una ‘cupola’ davvero oppure no. Siamo maledettamente indietro su questa tipologia d’indagini. Il potere dei trafficanti non è come quello delle mafie italiane. Non è così ancestrale, è cambiato con il mutare delle migrazioni. Non c’è l’ideologia dell’anti-stato contro lo stato. Forse bisogna dirselo quando si paragonano le mafie italiane con quelle libiche”. Di questo ha scritto approfonditamente il giornalista Lorenzo Tondo sul [Guardian](#) e il [giornalista Ben Taub](#) sul New Yorker.

Leggi anche:

- [Caso Iuventa, i video che scagionano la nave dell’ong tedesca](#)
- [La rotta più pericolosa del mondo](#)

(fonte: Internazionale - segnalato da: post.it)

link: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/07/11/travaglio-ong-migranti>

[Marco Travaglio sui migranti: una guida agli stereotipi correnti \(di Guido Viale\)](#)

Marco Travaglio ha dedicato ben tre editoriali del Fatto, quasi consecutivi, alla difesa della politica del governo in tema di migranti (porti chiusi); il terzo, scritto insieme a Stefano Feltri. Le molte inesattezze e illazioni che costellano questi testi sono già state segnalate e confutate da numerosi articoli. Cito per tutti: [Che c’è di vero nell’articolo di Marco Travaglio sulle ong](#) di Annalisa Camilli su Internazionale.

Qui cercherò invece di mostrare come si sviluppa il pensiero di Travaglio – e di quanti lo condividono – per portarlo a sostenere politiche micidiali in campo migratorio come quelle in atto da tempo.

Scelta o racket?

Il principio informatore di tutto il suo discorso – che è quello di tutti i governi europei – è questo: la lotta in corso non è contro i migranti ma contro “i trafficanti di esseri umani. Quelli che prelevano i disperati nei villaggi dell’Africa nera (*sic!* Nera perché? Per il colore della pelle o per le tenebre che ne avvolgono le culture e le società?) e subsahariana, spesso convincendoli a partire con false promesse, li maltrattano durante il viaggio nel deserto, li depredano dei pochi averi o addirittura li costringono a indebitare le proprie famiglie e gli scafisti che rilevano le carovane in Libia per organizzare le traversate...dopo aver spogliato i migranti degli ultimi spiccioli”. “Parliamo – aggiunge Travaglio – di organizzazioni malavitose gigantesche, potentissime, ricchissime e attrezzatissime, che fanno, dis fanno e ricattano i governi locali, dispongono di milizie armate...Sono loro i responsabili del traffico, degli imbarchi e dei naufragi”.

Qui Travaglio evita di dire tre cose. Primo: che se si esclude la tratta delle donne destinate alla prostituzione, spesso schiavizzate già alla partenza, quel termine, “prelevano”, tratta i migranti come burattini e ne sopprime

completamente la libera scelta. Ma si tratta di persone dotate di una propria capacità di decidere, anche se spesso mal informate dei rischi a cui vanno incontro mettendosi in viaggio; ma non sempre, perché in qualche modo hanno ormai quasi tutte accesso a internet. Se scelgono di affrontare quei rischi – certamente sperando che a loro vada meglio – è perché considerano peggio, per loro e per le loro famiglie e le loro comunità (che spesso ne finanziano il viaggio, aspettandosene un ritorno sul lungo periodo) la prospettiva di restare. Certo non vengono “prelevati” coloro che scappano da una guerra o da un conflitto armato; ed è comprovato che molti giovani relegati in un villaggio sperduto o in un ghetto urbano, ma comunque inseriti nel villaggio globale di internet, vivono con frenesia il desiderio di allontanarsene.

Chi fa esistere i trafficanti?

Secondo: che con un decimo di quello che spendono in un viaggio spesso mortale quei migranti potrebbero arrivare in Europa in aereo, se la cosa fosse loro permessa; e anche fare ritorno, se non trovano quello che cercavano – o dopo pochi o molti anni, se lo hanno trovato – sempreché quelle comunità, in cui la maggioranza dei migranti odierni (non parlo dei profughi di guerra in senso stretto) lasciano donne e famiglie a prendersi cura di quel che resta, non siano nel frattempo scomparse. In queste condizioni i trafficanti di uomini, i loro profitti, il loro potere, scomparirebbero d’incanto, come insegna la storia di ogni altra forma di proibizionismo. Il timore di Travaglio e di chi la pensa come lui è ovviamente che l’intera Africa, e magari tutto il Bangladesh o l’Afghanistan, si riversino da un giorno all’altro in Europa. Su questo punto tornerò, ma è noto che la maggior parte dei profughi, sia di guerra che ambientali, si fermano in paesi o territori vicini a quelli da cui sono fuggiti, e che a puntare sull’Europa è solo una ristretta minoranza.

E se poi venissero istituite delle quote annuali, molti di quelli decisi a partire, prima di affrontare un viaggio così pericoloso, sarebbero probabilmente disposti ad aspettare un secondo o un terzo turno. D’altronde fino al 2008, prima della stretta economica chiamata austerità, arrivava in Europa almeno un milione e mezzo di “migranti economici” all’anno, ed erano i benvenuti, anche se poi venivano per lo più relegati ai margini della società; e anche ora governi di paesi che rifiutano migranti – “neri”, per usare la lingua di Travaglio – da Africa ed Asia, come Cechia e Ungheria, stanno programmando l’arrivo di diverse centinaia di migliaia di nuovi lavoratori stranieri dall’Est europeo, purché “bianchi” e “cristiani”. E’ una situazione in cui tutta l’Europa si troverà di qui a qualche anno (e in parte si trova già adesso) per motivi demografici.

Chi governa in quei paesi?

Terzo: che quei trafficanti pieni di soldi sottratti a comunità tra le più povere del mondo sono tanto potenti, come spiega Travaglio, da “fare, disfare e ricattare i governi locali”. Ma questi sono proprio i governi a cui l’Europa vorrebbe affidare il compito di combatterli e di fermarli. Il risultato di queste politiche lo vediamo già oggi con chiarezza in Libia: quelli che con la divisa della guardia costiera e le navi fornite dall’Italia riportano a terra i profughi dei gommoni che riescono a catturare sono gli stessi che, sotto forma di milizie armate, li reimbarcano dopo qualche mese, dopo averli imprigionati, affamati, massacrati e torturati per estorcere alle loro famiglie nuovo denaro. Perché sono loro a tenere sotto ricatto il governo libico, che non ha alcuna autonomia nei loro confronti. E sono loro, le organizzazioni criminali a cui noi permettiamo di arricchirsi in questo modo, che già oggi possono tenere sotto ricatto anche i governi dell’Italia o degli altri paesi europei rivieraschi, meta obbligata degli sbarchi che loro stessi organizzano. Come già sta facendo il governo turco, a cui l’Unione europea “perdona” tutto, senza nemmeno protestare, per paura che apra le dighe e riversi, prima sulla Grecia, poi sui Balcani, e poi in tutta Europa, i tre milioni di profughi che tiene in ostaggio con il beneplacito dell’Unione Europea.

Chi è il colonialista?

Travaglio ha poi un’idea singolare della sovranità territoriale. Dopo averci informato che il naufragio del 2 luglio scorso, che ha registrato 114 dispersi, “è avvenuto a 6 km dalla costa, cioè dentro le acque territoriali della Libia, dove le navi delle Ong non sono mai potute entrare”, aggiunge che “se lo hanno fatto hanno violato il diritto internazionale”. Il che è

falso: di fronte a un naufragio, su cui evidentemente la guardia costiera libica non ha saputo o non ha voluto intervenire, anche l'ingresso in acque territoriali straniere non solo è legittimo, ma anche doveroso. Ovviamente, se la gestione è stata assunta da un ente nazionale di coordinamento, questo dovrà chiederne l'autorizzazione.

Per Travaglio invece quelle acque sono inviolabili, al punto da considerare inevitabile – “purtroppo esistono anche le tragedie inevitabili” – un naufragio sotto costa a cui nessuno dovrebbe prestare soccorso per non violare la territorialità delle acque. Farlo sarebbe un sopruso, tanto che Travaglio ne ricava un commento come questo: “O vogliamo ritornare alle colonie e ai protettori di ‘Tripoli bel suol d’amore?’”. Qui c’è la completa inversione delle parti che rivela il *modus operandi* – per usare un’altra espressione a lui cara – di tutto il ragionamento. Quelli che vanno a salvare, anche a rischio della loro vita (le navi di alcune Ong sono state prese a mitragliate dalla guardia costiera libica), persone altrimenti destinate a morte certa sarebbero i nuovi colonialisti. Mentre governi, come quello italiano, che hanno trasformato in propri ascari le bande di trafficanti che controllano il finto governo di Al Serraj e le “sue” guardie costiere non avrebbero niente a che fare con una pratica vecchia e sperimentata propria dell’epoca coloniale.

Di chi sono le acque?

Ma la questione del controllo delle acque è molto più generale: Travaglio evita accuratamente di chiedersi che interesse può avere un governo come quello di Al Serraj, che non controlla che una minima porzione del suo territorio, se mai lo controlla veramente, a rivendicare il diritto esclusivo di intervenire in una zona *sar* (ricerca e salvataggio) di sua competenza, che si estende ben al di là della porzione di coste su cui pretende di governare; e senza avere i mezzi per farlo, tanto da appoggiarsi interamente sugli strumenti e le indicazioni messi a disposizione dalla Guardia costiera italiana. Riportando poi in Libia quei naufraghi “salvati”, o meglio, catturati, ad aggiungersi ai 700mila o al milione migranti che già vi sono intrappolati, sottoposti a ogni sorta di maltrattamenti. Si tratta – e Travaglio lo sa, ma non lo dice – di una forma mascherata di respingimento, pratica vietata dalla Convenzione di Ginevra, che il governo libico si presta a realizzare per conto dell’Italia in cambio di finanziamenti di cui non è dato di conoscere né l’entità né la destinazione. Se non è colonialismo questo...

Ma Travaglio confonde facilmente le acque territoriali della Libia con quelle della sua presunta zona *sar*: “fermo restando – scrive – che tutte le navi (Ong incluse) che trovano profughi su barconi li possono e anzi li devono salvare e tutte le navi militari (in missione per l’UE o per l’Italia) che contrastano i trafficanti salvano pure i migranti nelle acque di rispettiva competenza (dunque non in quelle libiche)”. Dunque, la zona *sar* della Libia viene tout court assimilata alle acque libiche, dove le navi non libiche non devono intervenire, perché “non di loro competenza”.

Pull o push?

E veniamo ora alla questione centrale: *pull* o *push*? Le Ong, sostiene Travaglio, contraddicendo persino i principali esponenti, attuali e passati, della Guardia costiera italiana, sono un potente fattore di attrazione che induce i trafficanti a usare gommoni invece di barconi, contando che qualcuno – le Ong – vengano a raccogliercene il “carico umano” al limite delle acque territoriali libiche che i gommoni non sono in grado di oltrepassare di molto. Ma senza Ong il fattore di attrazione, se c’è, non viene certo meno, tanto è vero che non appena sparite le loro navi, abbiamo visto ricomparire i barconi, che certo costano di più (sono anch’essi mezzi a perdere destinati alla distruzione), ma trasportano in un viaggio solo da quattro a sette-ottocento profughi, tanto che affondando ne portano a morire da tre a cinque volte di più di un singolo gommone.

D’altra parte si è visto che i gommoni non sono affatto scomparsi. Arrivano fino a 80 miglia dalla costa, invece delle 12 di prima, e magari anche oltre prima di entrare in panne. E nessuno saprà mai quanti ne sono già affondati, e con quante persone a bordo, perché è stato imposto di non segnalarne la presenza.

Partenze sincronizzate?

Per avvalorare la tesi *pull*, fattore di attrazione delle Ong, Travaglio si

inventa una partenza sincronizzata tra navi delle Ong e imbarcazioni degli scafisti: “Navi di Ong salpavano all’improvviso dai porti europei (soprattutto italiani) e facevano rotta verso un punto X in simultanea, o addirittura in anticipo sulla partenza di un barcone carico di migranti dalla costa libica che, guarda caso, puntava diritto verso X”.

Certamente le navi delle Ong sono più veloci dei gommoni degli scafisti, ma l’idea che partendo dall’Italia le une e dalla Libia gli altri, entrambi raggiungano simultaneamente i limiti delle acque territoriali libiche, il famoso punto X, è pura fantasia; che Travaglio sostiene confermata da intercettazioni, rilievi satellitari e filmati “che tutti possono vedere”, perché sono in mano alla Procura di Catania, che peraltro non ha ancora concluso le sue indagini. E così arriva a sostenere che Annalisa Camilli, la sua critica, “si arrampica sugli specchi”, perché cita una ricerca del gruppo di geografia forense della Goldsmiths Institute che dimostra esattamente il contrario; mentre quella che non è altro che la personale interpretazione che Travaglio dà del materiale acquisito dalla Procura di Catania – che avrebbe “acclarato”, anche se non “accertato” (*sic!*) le responsabilità delle Ong – sarebbero fatti, “più forti di qualunque gruppo di oceanografia”. Per questo quelli effettuati dalle Ong non sono salvataggi, bensì “consegne”. E per documentarlo Travaglio non trova di meglio che chiamare a testimoniare l’odiato quotidiano Repubblica, ben sapendo che è stato anch’esso un indefesso difensore delle politiche del ministro Minniti: quello che non ha fatto che aprire la strada a quelle di Salvini, che Travaglio esegua, cioè del governo Conte, che Travaglio sostiene invece con tutte le sue forze.

Ma di chi?

In realtà l’unica vera sincronizzazione di cui si ha notizia è quella che il 24 giugno scorso, ha preceduto la visita di Salvini in Libia: circa mille migranti partiti tutti insieme dallo stesso punto della costa e alla stessa ora su una decina di gommoni – fatto mai prima verificatosi – in perfetto sincronismo con la partenza delle vedette libiche che li hanno prontamente intercettati. Una dimostrazione pubblica di efficienza, programmata a beneficio del nostro Ministro degli Interni, che è costata almeno 100 morti annegati, e che dimostra, questa sì, l’intesa perfetta tra trafficanti e Guardia costiera libica: un evento su cui nessuno, dopo la denuncia del comandante di Open Arms Oscar Camps ha più voluto indagare.

Ma la questione fondamentale su cui i sostenitori del fattore *pull* soprassedono è la presenza del fattore *push*. Perché mai i migranti, quando vedono una vedetta della guardia costiera libica, si buttano in mare e preferiscono annegare piuttosto che venir “salvati”? Che cosa li spinge a fuggire e a non voler ritornare in Libia, costi quel che costi? Perché sanno benissimo che una volta “salvati” ritorneranno in mano a chi li ha massacrati, violati, torturati, venduti come schiavi, rapinato loro e le loro famiglie per mesi e a volte per anni: cioè in quei porti che Salvini vorrebbe venissero dichiarati “sicuri”. Nessuno di loro vuole tornare in quell’inferno; e il fatto stesso di venire dalla Libia fa di ognuno di loro un profugo meritevole di protezione internazionale, qualsiasi sia il suo paese di origine. Così, di fronte alla drastica riduzione del numero degli sbarchi nessuno, e meno che mai Travaglio, si è chiesto o si chiede che cosa ne sia di coloro che non arrivano più, che non partono più, o che vengono intercettati, catturati e riportati dalla guardia costiera libica là da dove stavano fuggendo. Ma è chiaro che in queste condizioni quello che gioca è indubbiamente il fattore *push*...

Ma quali scafisti!

Travaglio sostiene inoltre che andando a raccogliere il loro “carico umano” a ridosso delle acque territoriali libiche (il che peraltro non sempre è vero) le Ong proteggono di fatto gli scafisti da un possibile arresto, impedendo di fatto alle Procure italiane, come ha denunciato il procuratore di Catania Zuccaro, di portare avanti le loro indagini che, come è noto, languono. Ma è noto che gli scafisti non salgono né sui gommoni né sui barconi, alla cui guida mettono sempre qualche migrante a cui fanno lo sconto e che magari non ha mai visto il mare prima, tanto che la maggior parte delle persone arrestate come scafisti sono in realtà dei disperati che non hanno nemmeno i soldi per pagarsi il viaggio. Se le indagini devono partire da loro invece che da chi sta al vertice della cupola dove trafficanti e uomini del governo libico si incontrano – e va

riconosciuto che l'impresa è tutt'altro che facile – difficilmente si arriverà mai a mettere le mani su qualche organizzazione di trafficanti.

Più o meno morti?

Meglio allora prendersela con le Ong. Mettendole fuori gioco, molte più vite che si potevano salvare andranno perdute, ma si ridurranno anche gli sbarchi. Meno sbarchi; anzi, meno partenze, meno morti, dice Salvini, e con lui Travaglio. In termini relativi, rispetto cioè a quelli che partono, è vero il contrario: i morti sono molti di più; in numero assoluto, rispetto a quando le partenze erano dell'85 per cento di più, è certamente vero. Ma, ancora una volta, che ne è di quelli che non sono partiti o che vengono riacciuffati dalla guardia costiera libica? Si stima che i morti durante il viaggio di terra, che comprende per lo più una lunga permanenza in Libia, siano almeno il doppio di quelli periti in mare, che sono ormai – quelli accertati – più di 35mila. E quanti di quei 70mila sono morti in Libia, là dove li vuole ricacciare la politica italiana ed europea dei respingimenti mascherati?

Aveva ragione Berlusconi?

Per questa strada Travaglio approda disinvolatamente a rivalutare la politica di Berlusconi che aveva stretto con Tripoli un patto che equivaleva a un vero e proprio respingimento, e per il quale l'Italia ha già subito una condanna dalla CEDU, relativamente a un singolo episodio. Quel patto, secondo Travaglio, “era vergognoso col tiranno Gheddafi, ma potrebbe essere proficuo col governo al-Serraj”; cioè, quello che era vergognoso con Berlusconi potrebbe essere proficuo con Conte...; anche se quello che veniva fatto ai migranti sotto Gheddafi impallidisce di fronte a quello che viene permesso, ma anche promosso e finanziato, sotto il governo Al Serraj.

Quanti possiamo accoglierne?

Non resta che affrontare l'argomento principe di tutti i nemici dei migranti, che Travaglio riassume così: “L'Italia non può accogliere 700mila o un milione di nuovi migranti, e nemmeno un quinto di essi, pena conseguenze sociali e politiche che potrebbero addirittura farci rimpiangere Salvini”. L'Italia forse no, ma l'Europa sicuramente sì, se invece di accanirsi sulla protezione dei confini esterni ci si impegnasse finalmente a legare il futuro e l'esistenza stessa dell'Unione Europea all'abbattimento delle barriere interne, quelle tra Stato e Stato, con un permesso di soggiorno europeo. Ma va anche ricordato che tra la fine del secolo scorso e il 2008 l'Italia ha accolto, e di fatto regolarizzato con una sfilza di sanatorie, molte delle quali decise dal partito di Salvini, allora al governo, quasi cinque milioni di migranti, in alcuni periodi al ritmo di 300mila all'anno. Poi è cambiata, in Italia e in Europa, la politica economica, avvittandosi sempre di più in misure di austerità le cui conseguenze si vedono, ben prima che sulla stretta sui migranti, sul peggioramento delle condizioni di vita di tutti coloro che non vivono sullo sfruttamento di altri.

Farli star male non li dissuaderà dal venire

Così chi oggi riesce a raggiungere l'Italia per arrivare in Europa trova ad accoglierlo un sistema che lo stesso Travaglio non esita a deplorare: è “il destino di quei disperati tra le gabbie dei Cie, le grinfie dei ladroni della solidarietà (finta) che intascano 35 euro a migrante in cambio da pasti da fame, le spire della criminalità più o meno organizzata e le zanne dei nuovi schiavisti tipo Rosarno” (dove ci sono peraltro anche aziende che rispettano i diritti di chi lavora per, e con, loro). Sembra che quel trattamento sia un destino ineludibile, mentre è una politica cinica, stupida e spietata, che non basta comunque a scoraggiare gli arrivi, ma che concorre a spaventare la gente, a far odiare o disprezzare i migranti, a impedire il loro inserimento sociale, a cacciare per strada coloro a cui non viene concesso alcuna forma di protezione – internazionale, sussidiaria o umanitaria – a trasformare la nostra agricoltura in tanti Lager, a fornire manodopera alla criminalità organizzata e carne umana allo sfruttamento della prostituzione. Ma, soprattutto, a impedire a chi è già arrivato di fare ritorno o di fare visita alle comunità e ai territori che ha lasciato, perché una volta usciti dall'Italia non vi si rientra più. Così si trasforma in una condanna a vita alla marginalità e alla “clandestinità” quello che potrebbe essere un legame tra paesi, comunità e culture diverse; e si riduce alla

disperazione una umanità che potrebbe invece essere enormemente valorizzata, perché coloro che affrontano un viaggio rischioso come quello a cui devono sottoporsi i migranti di oggi sono la parte migliore, più intraprendente e spesso anche più istruita di quello che un paese dell'Africa o del Medioriente può offrire e che un paese dell'Europa può sperare di accogliere. Se fosse più umano...

Guido Viale, Presidente di Osservatorio Solidarietà

(fonte: [Pressenza: international press agency, Osservatorio Solidarietà](https://www.pressenza.com/it/2018/07/marco-travaglio-sui-migranti-una-guida-agli-stereotipi-correnti/))

link: <https://www.pressenza.com/it/2018/07/marco-travaglio-sui-migranti-una-guida-agli-stereotipi-correnti/>

La riforma della legittima difesa e la diffusione delle armi

Verso una difesa sempre legittima e un'Italia più armata? (di Marco Magnano)

Con il nuovo governo riparte la riforma della legittima difesa, ripensata in forma estensiva da parte della Lega. Una questione che impone di interrogarsi anche sulla riforma del porto d'armi

Mercoledì 18 luglio è cominciato in Commissione Giustizia al Senato il percorso dei disegni di legge di riforma delle norme che regolano la legittima difesa. In tutto si tratta di cinque disegni di legge che hanno lo stesso relatore, il leghista Andrea Ostellari e che mirano allo stesso fine: ampliare il concetto di legittima difesa, normato dall'articolo 52 del codice penale. Anche i governi della scorsa legislatura avevano [cercato di apportare modifiche](#) alle attuali norme, ma il provvedimento si era bloccato durante il suo iter parlamentare.

Si tratta di un tema che la Lega da molti anni considera una priorità nella propria azione di governo, al punto da averlo inserito anche nel *Contratto per il governo del cambiamento* sottoscritto da Luigi Di Maio e Matteo Salvini lo scorso 18 maggio. Nel capitolo 12 del contratto, dal titolo *Giustizia rapida ed efficiente*, si legge che «in considerazione del principio dell'inviolabilità della proprietà privata, si prevede la riforma ed estensione della legittima difesa domiciliare, eliminando gli elementi di incertezza interpretativa (con riferimento in particolare alla valutazione della proporzionalità tra difesa e offesa) che pregiudicano la piena tutela della persona che ha subito un'intrusione nella propria abitazione e nel proprio luogo di lavoro». Viste le premesse, si credeva che il percorso della modifica normativa proposta dalla Lega potesse avanzare senza problemi. Tuttavia, appena iniziato l'iter in Parlamento la riforma della legittima difesa ha trovato un freno nel Movimento 5 stelle, che pure aveva sottoscritto la necessità di riformare l'attuale norma. Il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, si è infatti affrettato a chiarire che «sarà oggetto di revisione l'eccesso di legittima difesa», ma che «non salta il principio di proporzionalità tra offesa e difesa». Di diverso avviso la Lega: nel primo comma del disegno di legge As652, firmato dal leghista Massimiliano Romeo, si propone di modificare la proporzionalità tra difesa e offesa, introducendo una presunzione di legittima difesa per gli atti diretti a «respingere l'ingresso o l'intrusione mediante effrazione o contro la volontà del proprietario o di chi ha la legittima disponibilità dell'immobile, con violenza o minaccia di uso di armi» in un'abitazione privata o attività commerciale professionale o imprenditoriale. Di fatto un superamento proprio di quel principio di proporzionalità difeso invece dal ministro della Giustizia.

Il ministro Bonafede ha poi aggiunto che «in nessun modo la realizzazione dell'obiettivo riformatore, per come concepito dalla maggioranza, potrà portare alla liberalizzazione delle armi in Italia, la detenzione e il porto delle quali risultano disciplinate da disposizioni normative rigorose sulle quali il Governo non avverte alcuna esigenza di intervenire, trattandosi di leggi che rappresentano, peraltro, strumenti irrinunciabili nella lotta alla criminalità». Tuttavia, anche smentendo l'intenzione di intervenire sulla legge sul possesso di armi, il ministro della Giustizia ha sottolineato ancora una volta la connessione tra le due materie.

A questo proposito è opportuno tornare all'11 febbraio 2018, quando in piena campagna elettorale l'attuale vicepremier e ministro dell'Interno,

Matteo Salvini, aveva firmato un documento in 8 punti con cui si impegnavano pubblicamente a «coinvolgere e consultare il Comitato Direttiva 477 e le altre associazioni di comparto ogni qual volta siano in discussione provvedimenti che possano influire sul loro ambito di attività». **Giorgio Beretta**, analista di Opal, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa di Brescia, spiega che «questo comitato nasce dall'unione inizialmente di alcuni gruppi non legalmente riconosciuti, di associazioni di appassionati di armi, con associazioni del mondo venatorio e anche associazioni di sportivi o che rappresentano gli sportivi. A questi si sono uniti poi i produttori di armi e le loro associazioni di categoria, in particolare Anpam, l'associazione nazionale produttori di armi e munizioni, di cui fanno parte i maggiori produttori di armi in Italia, come la Beretta, la Tanfoglio, la Fiocchi. Di fatto, questo comitato rappresenta in Italia quello che sarebbe la Nra americana, la National Rifle Association, perché mette insieme questi mondi che finora erano stati separati: ognuno aveva dei propri interessi, legittimi ma quanto mai diversi, per sostenere tutta quella serie di cose che Salvini ha firmato, tra cui difendere l'onorabilità e l'immagine dei detentori di armi, dei tiratori sportivi e dei cacciatori».

Che cosa prevede oggi la legge sul porto d'armi?

«C'è il porto d'armi effettivo, rilasciato solo ad alcune persone a fronte di una motivata ragione per la difesa e l'incolumità personale, al massimo in Italia hanno questo porto d'armi 20.000 persone; ci sono poi invece altri porti d'armi che sono molto facili da ottenere: sto parlando del porto d'armi per tiro sportivo o tiro al volo, del porto d'armi per uso caccia e il cosiddetto "nulla osta" che permette di detenere armi».

Come si fa a ottenerli?

«Basta essere incensurati, non essere tossicodipendenti o alcolisti cronici, non avere turbe mentali o psichiche che possano minare la stabilità psicologica della persona e fare un piccolo corso di maneggio delle armi che dura una mezza giornata. A fronte di questo, facendone richiesta alle questure, si può ottenere una licenza che dura 6 anni e permette di detenere 3 armi comuni, 6 armi sportive, un numero illimitato di fucili da caccia, 200 munizioni per armi comuni e sportive, 1.500 cartucce per fucili da caccia e 5 kg di polveri di caricamento, sempre per munizioni da caccia. È di fatto un piccolo arsenale, nel quale rientrano anche i cosiddetti AR-15 Black Rifle, quei fucili che vengono utilizzati in America per compiere le stragi».

Come si collega questo discorso alla legittima difesa?

«Se oggi una persona in Italia, utilizzando una di queste armi legalmente detenute, compie un omicidio anche per legittima difesa, viene valutata in base al fatto appunto se c'è stata un'aggressione in atto, se c'è stata soprattutto una minaccia nei confronti della persona e se c'è un criterio di proporzionalità».

Ecco, quindi che cosa cambierebbe eliminando il principio della proporzionalità nel campo della legittima difesa?

«Togliendo questo criterio e introducendo la presunzione di innocenza e mantenendo questa legge sul porto d'armi, di fatto si spalanca la strada affinché qualsiasi persona prenda il porto d'armi e prenda in casa delle armi. Ecco perché diciamo che se si vuole modificare la legge sulla legittima difesa va contestualmente modificata la legge sul porto d'armi».

In che modo?

«Innanzitutto va introdotta una specifica licenza per la difesa abitativa o dell'esercizio commerciale, utilizzando armi che sono a scopo difensivo, come munizionamento o come tipo di arma, pensiamo per esempio al taser, e quindi non letali. Allo stesso tempo va introdotta una serie di controlli maggiori sulle persone a cui vengono date queste armi, bisogna richiedere che ci sia un esercizio nell'utilizzo di quest'arma, che attualmente non viene contemplato dalle leggi vigenti, e allo stesso tempo vanno riportate le altre licenze, quelle per tiro sportivo, per la caccia e il nulla osta per detenzione di armi, alla loro ragion d'essere».

Che cosa significa?

«Significa che se si vogliono armi per il tiro sportivo si possono avere, ma in casa non si devono poter tenere munizioni, perché non si deve poter

sparare in casa, quindi si compreranno al poligono. Si vogliono armi da caccia? Benissimo, si avranno armi da caccia, si potranno detenere munizioni, ma non si potranno utilizzare quelle armi a scopo difensivo, pena il commettere un reato. Si desiderano armi per la mera detenzione, magari perché si vuole tenere la pistola del nonno? Nessun problema, ma senza munizioni. Se invece si vuole un'arma per scopo di difesa abitativa o commerciale andrà richiesta questa particolare licenza. Questa è un punto dirimente».

I sostenitori di normative più morbide sul controllo del possesso delle armi sostengono che più armi significhino più sicurezza. Eppure il nostro non è sicuramente un Paese in emergenza sicurezza dal punto di vista della criminalità comune. Inoltre il [rapporto Censis sulla situazione sociale italiana](#) dice che spesso le armi legalmente possedute vengono usate per gli omicidi. È così anche per il vostro osservatorio?

«Un dato su tutti: stando ai dati Istat, nel 2016 ci sono stati 19 omicidi per furto o rapina, in cui può essere stato ucciso il rapinatore o il rapinato. Bene, noi abbiamo calcolato che nel 2017, dalle fonti delle notizie di giornali locali e nazionali, più di 40 omicidi sono stati compiuti con armi legalmente detenute. Quindi se c'è un'emergenza, se c'è un pericolo, oggi non è quello degli omicidi per rapine o furti, ma è l'utilizzo delle armi legalmente detenute, utilizzate magari dal marito per sparare alla moglie o viceversa, dal padre per sparare alla moglie e i figli, al vicino di casa, alla persona che magari dà fastidio perché ha bruciato le sterpaglie durante l'estate. Si tratta di una serie di casi che non passano nelle notizie nazionali perché si fermano al livello locale, ma se si mettono insieme ci portano a più di 40 omicidi di questo tipo, un dato che è più che doppio rispetto a quelli per furti o rapine e che si avvicina in maniera preoccupante al numero di omicidi di tipo mafioso, che sono circa una cinquantina».

(fonte: riforma.it - segnalato da: Pax Christi Italia)

link: <https://riforma.it/it/articolo/2018/07/19/verso-una-difesa-sempre-legittima-e-unitalia-piu-armata>

Approfondimenti

Immigrazione

Rifugiati ambientali sono affamati deboli e malati ma il mondo non si è mobilitato (di Pietro Greco)

Hanno camminato per giorni, nascondendosi nella giungla, attraversando montagne e fiumi. Chi è riuscito ad arrivare vivo sopravvive in condizioni poverissime. Sono affamati, deboli e malati», scrive l'Unhcr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati. Sono migliaia. Centinaia di migliaia. 670mila, per la precisione.

E dopo la lunga marcia ora rischiano di morire – ancora una volta, a migliaia – sotto l'incalzare dei monsoni. Voi che ne dite, si tratta di rifugiati politici o di migranti ambientali?

Domanda puramente accademica. Perché sono semplicemente persone costrette, per una causa o per l'altra, ad abbandonare le loro case e a misurarsi con le difficoltà di un ambiente degradato. Loro sono i Rohingya, la minoranza musulmana perseguitata dalla dittatura birmana e giunta, nello scorso mese di agosto e nella misura di 670mila appunto, in Bangladesh, dove si sono riuniti ad altri 200mila appartenenti alla medesima minoranza.

Una cruda realtà dimenticata

Vivono in condizioni disperate. L'Unhcr sta lanciando in queste ultime settimane un forte allarme nel distretto del Cox's Bazar: perché le prime piogge monsoniche hanno già iniziato e investito i campi dove sono ammassati. In almeno 150.000 o, forse, anche 200.000 sono ad alto rischio, perché quei campi sono soggetti a inondazioni e smottamenti del terreno. In particolare per 24.000 tra loro il rischio è altissimo, proprio perché i terreni su cui insistono le catapecchie dove sono alloggiati sono del tutto instabili.

Già a fine marzo l'Unher e altri hanno dato avvio al «Joint response plan for the Rohingya humanitarian crisis». Ma il mondo non si è mobilitato. Tanto che dobbiamo considerare fortunati le diecimila persone che hanno dovuto abbandonare, a loro volta, le loro case nell'isola Hawaii, nell'omonimo arcipelago, a causa dell'eruzione del vulcano Kilauea, o le tremila persone che nel medesimo mese di agosto 2017 in cui i Rohingya si mettevano in moto hanno dovuto abbandonare le loro dimore in seguito al terremoto che ha colpito l'isola d'Ischia. Per quanto in gravi condizioni di disagio, nelle due isole i migranti ambientali hanno trovato un rifugio certo più sicuro dei Rohingya.

25,3 milioni in fuga per disastri naturali

Ebbene, gli sfollati birmani in Bangladesh, nelle Hawaii e a Ischia – è con questo brutto termine che vengono definite le persone costrette ad abbandonare la propria casa per trovarne un'altra altrove – sono appena una goccia nel mare dei migranti per cause ambientali che girano per il pianeta.

Secondo il recente World Migration Report 2018, pubblicato di recente dall'International Organization for Migration (Iom) che afferisce a un'altra agenzia delle Nazioni Unite, ogni anno infatti, a partire dal 2008 e fino al 2016, sono stati in media 25,3 milioni le persone nel mondo costrette a lasciare le proprie case e a cercare rifugio altrove a causa di disastri naturali. È una cifra molto più alta di coloro che sono fuggite da guerre e conflitti. Ammesso che sia sempre possibile distinguere tra migranti ambientali e rifugiati per cause politiche o di lotte armate.

Perché, certo, alle Hawaii o a Ischia la causa unica è ambientale. Mentre per i Rohingya il rischio viene dal combinato disposto delle persecuzioni politiche e delle precarie condizioni ambientali. La stessa concomitanza di cause – la guerra e la siccità, per la precisione – ha determinato la fuga in massa di almeno sei milioni di persone dalla Siria. Sono, i siriani, migranti ambientali o profughi di guerra? Ma i numeri degli sfollati di un anno non ci dà che una pallida idea di quante persone oggi nel mondo vivono lontani dalle loro case. Secondo il World Migration Report 2018 nell'anno 2015, l'ultimo dei quali di dati minimamente affidabili, c'erano nel mondo 244 milioni di persone costrette a vivere lontano non solo dalle loro dimore fuori dai confini nazionali.

Un numero pari al 3,3% della popolazione mondiale. Un numero molto più grande sia in termini assoluti rispetto ai 155 milioni dell'anno 2000, sia in termini relativi: perché nell'ultimo anno del XX secolo i migranti internazionali rappresentavano il 2,8% della popolazione mondiale. Quindici anni fa, nel 2003, si prevedeva che i migranti forzati internazionali avrebbero raggiunto la cifra di 230 milioni solo nel 2050. Quella soglia è stata già oggi superata. E le nuove previsioni danno gli sfollati internazionali oltre i 400 milioni nel 2050.

Vittime del cambiamento climatico

Questo incremento inatteso, in assoluto e in termini relativi, è avvenuto in maniera rapidissima e imprevedibile certo a causa di conflitti e persecuzioni politiche, ma anche e, soprattutto, a causa dell'accelerazione dei cambiamenti ambientali.

Ma anche i 244 milioni di persone costrette a vivere a vivere in maniera quasi sempre precaria in un paese straniero non sono che una piccola parte degli sfollati reali. Perché nel mondo ci sono anche gli sfollati cosiddetti interni. Che vivono lontani dalle loro case, ma entro i confini nazionali. Sono davvero tanti: 740 milioni.

Tre migranti forzati su quattro, nel mondo, restano dunque entro i confini patrii. Anche questi sono, per la maggior parte migranti per cause ambientali. L'Europa ospita 75 milioni di migranti internazionali. Quanto l'Asia. Ma pochi considerano che, a differenza dell'Asia, gli sfollati interni in Europa sono quasi del tutto inesistenti. Per fare un esempio, in Cina ci sono almeno 7 milioni di sfollati interni. E molti altri milioni ce ne sono in Indonesia come in India. E tuttavia, ci avvisa un recente articolo apparso sulla rivista Science e firmato da un gruppo di ricercatori guidati da Wolfram Schlenker, docente presso la Scuola di affari pubblici e internazionali della Columbia University di New York, proprio i cambiamenti del clima spingeranno un numero crescente di migranti asiatici e, soprattutto, africani a cercare rifugio in Europa.

Gli autori dello studio hanno analizzato le richieste di asilo nei paesi dell'Unione Europea di migranti provenienti da 103 diversi paesi negli anni compresi tra il 2000 e il 2014, durante i quali le domande di asilo sono state, in media, 350.000 l'anno. Ebbene, Schlenker e i suoi colleghi hanno verificato che c'è una forte correlazione tra le domande di asilo (e, dunque, le migrazioni) e i fattori ambientali correlati al cambiamento del clima, come la temperatura, i fenomeni meteorologici, oltre che con guerre e conflitti.

La pressione sull'Europa

Ancora una volta, la correlazione maggiore è stata proprio con i fattori ambientali. E hanno verificato che la propensione a migrare diventa importante quando nelle regioni agricole di un paese la temperatura media sale oltre i 20 °C nel corso della stagione della crescita. E questo è successo non solo in Africa, ma anche in paesi asiatici come l'Irak o il Pakistan.

Così il gruppo ha elaborato un modello matematico di previsione. Se la temperatura media del pianeta aumenterà di un valore compreso tra i 2,6 e i 4,8 °C, nell'anno 2100 ci saranno almeno 660.000 persone in più che busseranno ogni anno alle porte d'Europa. Il che significa che l'Unione Europea dovrà gestire un flusso di migranti ogni anno pari a più di un milione di persone. E questo a prescindere da guerre o persecuzioni politiche.

Non abbiamo, dunque, che due opzioni da seguire. In parallelo. Lavorare più alacremente per prevenire i cambiamenti ambientali. E organizzarci per assorbire in maniera solidale questi milioni di persone costrette a migrare per cercare una casa più sicura.

(fonte: Rocca - rivista quindicinale della Pro Civitate Christiana - n. 12/2018 - segnalato da: Maria Stella Buratti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3070

Salvini dixit: “Meno morti in mare e niente fuga dalla guerra”, il Fact-checking (di Ottavia Spaggiari)

Questa settimana il ministro dell'Interno ha affermato via Twitter che, grazie al blocco delle Ong, le partenze dalla Libia sono diminuite e così anche le morti. Ha inoltre messo in discussione che i Paesi di provenienza dei naufraghi a bordo della Diciotti non presentano situazioni di conflitto. I dati però mostrano l'esatto opposto.

Mentre il **ministro dell'Interno, Matteo Salvini** si trova a **Innsbruck**, per il vertice con i colleghi di **Austria** e **Germania**, e la nave Diciotti, al **porto di Trapani**, aspetta da ore l'ok per lo **sbarco dei 67 naufraghi salvati dalla Vos Thalassa**, si avvia alla conclusione un'altra settimana in cui il **Mediterraneo** ha occupato le prime pagine di tutti i giornali e di gran parte delle conversazioni sui social.

Martedì scorso, proprio **Matteo Salvini** ha pubblicato online una mappa della posizione delle navi umanitarie appartenenti alle **Ong** ancora impegnate nei soccorsi, mostrando come tutte siano attualmente bloccate in porti diversi e rivendicando come un successo questa situazione, risultato di una lunga serie di azioni che hanno portato a questo (ne avevamo scritto qui). «Grazie al nostro intervento deciso le navi delle Ong sono finalmente lontane da scalfisti. Ora sto lavorando perché anche le altre navi non aiutino i trafficanti di esseri umani a guadagnare altri soldi. Meno partenze, meno morti. Possono minacciarmi, non mi fermo!». Ha Twittato il ministro utilizzando l'hashtag #primagliitaliani.

Una frase che sottintende tre concetti, su cui si è molto dibattuto: una relazione tra **trafficienti** e **Ong**, un rapporto tra presenza delle **navi umanitarie** e partenze dei **migranti**, e il fatto che il calo delle partenze sia sinonimo di una diminuzione delle morti in **mare**.

C'è una relazione tra trafficanti e Ong?

Come abbiamo scritto più volte, le diverse indagini avviate dalle procure siciliane non hanno mai trovato alcuna relazione tra le organizzazioni impegnate in operazioni umanitarie nel Mediterraneo e trafficanti. Proprio lo scorso giugno la Procura di Palermo ha archiviato le indagini sull'Ong tedesca Sea-Watch e sulla spagnola Proactiva Open Arms,

non era emersa infatti alcuna prova di legami coi trafficanti.

C'è un rapporto tra la presenza delle navi umanitarie e le partenze dei migranti?

A dicembre 2016 il Financial Times pubblica parzialmente un report di Frontex (Risk Analysis for 2017), secondo cui le operazioni umanitarie nelle acque internazionali a largo della Libia avrebbero costituito il cosiddetto "pull factor", ovvero "fattore di attrazione" che incoraggerebbe a partire chi intende attraversare il Mediterraneo. Una tesi che non solo non è mai stata provata, ma che è stata smentita da ricerche di istituti autorevoli.

Un'indagine dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi) infatti ha rilevato che non c'è nessuna correlazione tra l'aumento degli arrivi e le operazioni umanitarie delle Ong nel Mediterraneo. Alla stessa conclusione è arrivati anche i ricercatori della Goldsmiths, University of London, che nella ricerca "[Blaming the Rescuers](#)", sottolineano come «le organizzazioni non governative non sono stati la ragione principale dell'aumento degli arrivi nel 2016». I numeri, secondo lo studio dell'università britannica, sarebbero invece in linea con le partenze del periodo 2014-2015, dunque precedente alla presenza delle imbarcazioni umanitarie.

Lo stesso calo delle partenze non può essere correlato al **blocco dell'Ong** e quindi alla sparizione delle navi nel Mediterraneo. [Già a luglio 2017 l'OIM aveva registrato una forte diminuzione nei flussi, con 11.462 persone arrivate sulle coste europee](#), rispetto alle 23.524 sbarcate il mese precedente a giugno 2017. Uno degli effetti dell'accordo Italia-Libia

Ci sono meno morti in mare?

Anche questa affermazione è errata. La [scorsa settimana Unhcr](#) aveva lanciato l'allarme, sottolineando che, nonostante il calo delle partenze registrato, «uomini, donne e bambini continuano a perdere la vita durante le traversate in mare, ed in numeri proporzionalmente maggiori».

Dal 1 gennaio 2018 sono almeno **1.408** le persone **annegate nel Mediterraneo** nel tentativo di raggiungere l'Europa. Una cifra che è da considerare per difetto poiché rappresentano solo il dato relativo alle morti che Unhcr è riuscita a tracciare. Solo nelle ultime quattro settimane, sono oltre 600 le persone annegate o disperse, secondo l'OIM, «di questi almeno **410 sono morti in acque internazionali tra Malta, Italia e Libia**».

Secondo l'Unhcr, nel solo mese di giugno, una persona su sette ha perso la vita nel tentativo di attraversare il Mediterraneo centrale, rispetto a una su 19 nella prima metà dell'anno e una su 38 nella prima metà del 2017.

Proprio per l'aumento dell'incidenza di morti nel **Mediterraneo**, l'Unhcr aveva espresso profonda preoccupazione per «le conseguenze di una diminuzione delle capacità di ricerca e di soccorso se le imbarcazioni vengono dissuase dal rispondere alle richieste di soccorso per paura di vedersi negato il permesso di sbarcare le persone tratte in salvo». L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati aveva inoltre sottolineato che: «le Ong svolgono un ruolo fondamentale nel salvataggio delle persone in situazioni di emergenza in mare: nel periodo compreso tra gennaio e aprile di quest'anno, hanno effettuato circa il **40% delle operazioni di soccorso** per coloro che sono sbarcati in Italia – comprese le persone prima salvate da imbarcazioni militari e commerciali e successivamente trasferite su navi delle ONG».

Salvini non è stato l'unico a parlare e twittare di migranti, Ong e Mediterraneo. Questa settimana anche **Marco Travaglio**, direttore de Il fatto quotidiano, in due diversi editoriali ha sostenuto la tesi del "**pull-factor**" e di un "acclarato" contatto tra **Ong e trafficanti**, senza però precisare a cosa si riferisse, poiché come già scritto, non è mai stata trovata alcuna prova che corroborasse questa tesi.

Le affermazioni di Travaglio sono state analizzate e scardinate punto, per punto, dal [fact-checking di Annalisa Camilli su Internazionale](#).

Nello stesso giorno, il ministro dell'Interno, sempre sui social, aveva pubblicato le **12 nazionalità** diverse dei 67 naufraghi a bordo della **Diciotti**, chiedendo, con tre punti interrogativi: «In quali di questi Paesi c'è la guerra???» Una domanda che ha generato diversi articoli di

approfondimento e moltissime risposte sul web. In almeno sette dei 12 Paesi citati, vi è un altissimo livello di insicurezza, sei di questi (Pakistan, Ciad, Sudan, Palestina, Yemen, Libia) sono attraversati da conflitti, profonda instabilità e, in alcune aree, complesse **emergenze umanitarie**.

(fonte: [vita.it](#))

link: <http://www.vita.it/it/article/2018/07/12/salvini-dixit-meno-morti-in-mare-e-niente-fuga-dalla-guerra-il-fact-ch/147581/>

Esame equo e indipendente delle domande di asilo: gravissimo tentativo di stravolgimento della norma da parte della Commissione Nazionale (di Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

Come anticipato dal quotidiano *avvenire*, con nota formale indirizzata ai presidenti delle commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale del 16.7.2018, alla cui lettura si rinvia, la presidente della commissione nazionale per il diritto d'asilo, nella persona della prefetta, dott.ssa Sandra Sarti, esplicita l'indirizzo politico che i commissari devono seguire nella valutazione delle domande di protezione internazionale e, in particolare sulla valutazione delle domande il cui esito sia la protezione umanitaria di cui all'art. 5 co.6 del t.u. Immigrazione.

E' necessario evidenziare che il d.lgs 25/08 all'art.5 co.1 attribuisce alla Commissione Nazionale "compiti di indirizzo e coordinamento delle Commissioni territoriali, di formazione e aggiornamento dei componenti delle medesime Commissioni." Compito primario della Commissione Nazionale è pertanto quello di monitorare la corretta attuazione delle normative internazionali, dell'Unione Europea e interne in materia di diritto d'asilo anche alla luce degli orientamenti giurisprudenziali prevalenti.

La Presidente evidenzia nella sua nota come, nonostante la circolare del Ministro dell'Interno del 4 luglio u.s., non si è ancora vista la richiesta flessione nel riconoscimento della protezione umanitaria e con un linguaggio che non lascia margini di ambiguità ordina che "dalla prossima settimana il trend degli stessi subisca la necessaria, improrogabile e doverosa modifica".

Nella nota inviata dalla Prefetta Sarti pertanto la citata circolare ministeriale diviene prevalente sui fondamenti costituzionali (tra cui artt. 2, 3, 10 e 117), oltre che sulle norme di legge nazionale (ad es.: art. 5, co. 6, d.lgs. 286/98) e sovranazionale (tra i quali va richiamata la Convenzione europea dei diritti umani e delle libertà fondamentali) su cui si fonda la protezione umanitaria.

Va ricordato come l'autonomia formale delle Commissioni territoriali è prevista dall'art. 4, co. 3 bis, d.lgs. 25/08 ("Ogni Commissione territoriale e ognuno delle sue sezioni opera con indipendenza di giudizio e di valutazione") ed è anche il presupposto del Codice di Condotta adottato, ai sensi dell'art. 5, co. 1 ter, d.lgs. 25/2008, il 15 novembre 2016, per i presidenti e i componenti delle Commissioni Territoriali per il riconoscimento della Protezione Internazionale e della stessa Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo.

Tale autonomia e l'indipendenza di giudizio è stata gravemente compromessa attraverso l'ordine, impartito da un Prefetto della Repubblica, di sostanzialmente eludere la legge nazionale che impone l'obbligo per le commissioni territoriali di procedere a un esame delle domande di protezione internazionale "su base individuale", oververosa caso per caso alla luce delle dichiarazioni del richiedente e delle specifiche e pertinenti informazioni sul suo Paese di origine.

ASGI ritiene, che proprio in ragione del ruolo ricoperto dalla Prefetta Sarti, la comunicazione inviata sia gravissima e che la Prefetta Sarti debba assumersene ogni responsabilità e, dunque, dimettersi con effetto immediato.

ASGI

Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

ALLEGATO: [Nota formale indirizzata ai Presidenti delle Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale del 16.7.2018](#)

Riferimenti:

Gianfranco Schiavone: 3488102442

Lorenzo Trucco: 3484450414

Dario Belluccio: 3804279001

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3083

Industria - commercio di armi, spese militari

Quando Churchill suggeriva un attacco nucleare per decapitare l'URSS (di Alfonso Navarra)

La fissazione segreta di Winston Churchill nel 1947, subito dopo la guerra, quando ancora l'Unione sovietica non disponeva dell'atomica? Un attacco nucleare preventivo per “decapitare” il governo di Mosca e annientare il "comunismo" di Stalin!

È quanto emerge da un memorandum dell'Fbi ora declassificato, e pubblicato nel libro *When Lions Roar** (*vai al link <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2826980/Winston-Churchill-s-bid-nuke-Russia-win-Cold-War-uncovered-secret-FBI-files.html>) del giornalista Thomas Maier.

Il piano di Churchill era quello di fare leva sul senatore repubblicano Styles Bridges per convincere l'allora presidente Usa, Harry Truman, a scatenare l'olocausto nucleare sui sovietici, così come aveva già fatto sui giapponesi bombardando Hiroshima e Nagasaki.

Londra temeva un attacco nucleare sovietico e suggeriva agli USA di muoversi preventivamente

Nel 1947 Churchill era molto ascoltato ma non più primo ministro dalla fine della Seconda guerra mondiale. Come si ricorderà, pur avendo vinto la guerra, Churchill fu bocciato dagli elettori che preferirono i laburisti pur avendo riconosciuto il suo ruolo “eroico” nell'animare e governare la resistenza ad Hitler. Tornerà infatti a Downing Street solo nel 1951. Questo benchè nel 1946 pronunciasse uno dei suoi discorsi più celebri, affermando che una “cortina di ferro” era scesa sull'Europa. Era iniziato il confronto tra Est ed Ovest che passerà alla storia come Guerra Fredda. E Churchill voleva proprio evitare il prolungarsi di un conflitto e soprattutto il rischio che Mosca, una volta in possesso dell'atomica, scatenasse un attacco su vasta scala contro gli Stati Uniti. Lo statista temeva più di tutto l'espansione del comunismo. Ed a quei tempi **Bertrand Russell** era della sua stessa opinione, schierato in prima linea per la necessità del Patto atlantico “al fine di preservare realisticamente la pace”!

Nel 1949 l'Urss riuscì a farsi la Bomba

Sempre in questa nota dell'Fbi apprendiamo che Churchill fosse intenzionato a liberarsi di Stalin colpendo direttamente il Cremlino. Era anche disposto a far morire per il suo piano migliaia di cittadini sovietici che l'attacco, possiamo dirlo col senno di poi, avrebbe polverizzato e/o radioattivizzato molto più massicciamente, a milioni. «Lo statista vedeva un attacco nucleare come una qualsiasi altra arma convenzionale, fino a quando realizzò che ci sarebbe stata molta più devastazione con l'atomica», ha spiegato **Maier** nel suo libro. Quando infatti tornò al governo, Churchill non presentò più il suo progetto di colpire la capitale russa. Anche perché ormai i sovietici avevano tutti i mezzi per rispondere nuclearmente ad un attacco nucleare...

Io stesso sono venuto in possesso, rinvenendoli per caso su bancarelle a Milano, di libri "inglesi" del 1948 e del 1949, che ho potuto studiare, constatando che l'impostazione base era comparare l'uso di armi nucleari ai bombardamenti strategici "a tappeto", considerati come risorsa militare dalla funzione analoga.

Non si era allora consapevoli dell'inquinamento radioattivo, così come adesso è praticamente ignorato il problema dell'inverno nucleare.

Forse fu Hiroshima l'inizio della Guerra Fredda

Cito in particolare “*Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica*”, Einaudi, Torino, 1949, scritto da un consulente del governo

britannico, **Patrick Maynard Stuart Blackett**, che, en passant, era stato insignito nel 1948 del Premio Nobel per la fisica ed era politicamente laburista.

A Blackett risale una ipotesi molto interessante che personalmente ritengo più che verosimile, vera: l'uso dell'arma atomica a Hiroshima e Nagasaki bisognava considerarlo piuttosto come il primo atto della guerra fredda che come l'atto conclusivo della seconda guerra mondiale. La bomba, accelerando la capitolazione del Giappone avrebbe prevenuto l'attacco sovietico in Manciuria ovvero, quantomeno, ne avrebbe limitato gli effetti. In ogni caso l'impiego dell'arma atomica sarebbe stato un non molto velato monito per l'Unione Sovietica, che da alleato in guerra si andava mutando in avversario in pace.

Il “Leone britannico non poteva colpire direttamente ma neanche gli USA allora erano in grado di cancellare totalmente l'URSS

E' opportuno ripetere e sottolineare che nel 1949 il Regno Unito non poteva attaccare nuclearmente perché non disponeva di bombe atomiche: solo nel 1952 realizzò il suo primo test nucleare. La deterrenza nucleare britannica oggi viaggia su oltre 200 testate ed è totalmente organizzata in mare, con sottomarini e portaerei nucleari dislocate nell'Oceano Atlantico.

Il “Leone britannico” poteva, a quei tempi, solo incitare gli Stati Uniti a colpire, non colpire in prima persona. Dobbiamo per di più tenere presente che nel 1949 la potenza nucleare a stelle e strisce non era in grado di “cancellare” l'URSS, disponendo (cifre governative elaborate con l'apporto di Kristensen che trovi su: <https://rense.com/general47/global.htm>) di poco più di 200 testate trasportabili sull'obiettivo mediante insicuri ed intercettabili bombardieri: la tecnologia dei missili balistici intercontinentali, in fondo erede delle V2 di Hitler, per quanto riguarda gli americani, partì con gli Atlas nel 1957.

L'URSS divenne potenza nucleare nel 1949 ma, ad esempio, nel 1951 possedeva solo 15 bombe nucleari al plutonio.

Per quanto riguarda la risposta pacifista alla minaccia atomica, possiamo caratterizzarla con tre grandi ondate di coinvolgimento dell'opinione pubblica (al momento possiamo parlare di sua “letargia”, come la definisce Luigi Mosca, cheché ne dicano i sondaggi commissionati dalla stessa ICAN).

La prima ondata fu quella dei Partigiani della Pace, contro, appunto, l'ipotesi di un'invasione dell'URSS subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La seconda ondata è quella dell'appello Russell-Einstein, che portò all'inizio degli anni '60 (nel 1963 per la precisione) a vietare i test nucleari nell'atmosfera: occhio non vede, cuore non duole.

La terza ondata è quella dell'opposizione agli euromissili: nel 1987 ottenne, con gli accordi tra Reagan e Gorbachev ed i successivi negoziati, il più grande disarmo quantitativo della Storia. Frutto anche di grandi mobilitazioni popolari – va sottolineato – e non solo di affiancamenti e pressioni diplomatiche dentro il Palazzo di Vetro.

C'è bisogno – credo - di una preoccupazione seria perché monti una quarta ondata per il disarmo nucleare: forse la stura può essere data dal prossimo, probabile conflitto tra Israele e Iran.

Alfonso Navarra – coautore, con **Mario Agostinelli** e **Luigi Mosca**, de “*La follia del nucleare, come uscirne con la Rete ICAN*”

Prefazione di **Alex Zanotelli**

Introduzione di **Laura Tussi** e **Fabrizio Cracolici**

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3081

Lavoro

«Qui si lavora, non si fa politica» (di autori vari)

Due anni fa lanciammo una mobilitazione contro il licenziamento di cinque operai cassintegrati della Fiat di Pomigliano “colpevoli” di aver espresso il dolore e la rabbia per il suicidio di tre compagni di fabbrica, privati – non diversamente da loro – di ogni prospettiva di occupazione.

Ci parve che gli amministratori della giustizia avessero rimesso il mondo sul suo asse, perché la Corte d'appello, smentendo il Tribunale del lavoro, diede ragione a Mimmo Mignano e ai suoi quattro coraggiosi compagni, ordinando alla Fiat Chrysler Automobiles il pieno reintegro. Cosa che però la FCA non fece, limitandosi a versare il salario senza permettere ai cinque di varcare i cancelli della fabbrica, quasi fossero pericolosi criminali, mentre invece portò la vicenda in Cassazione.

Dopo un tempo lunghissimo – due anni, che i cinque hanno trascorso in attesa e sospensione nel vuoto – il 6 giugno 2018 la Cassazione ha reso nota la sentenza con cui accoglieva il punto di vista aziendale, sancendo l'obbligo di "fedeltà" all'azienda fuori dall'orario di lavoro.

Secondo i giudici di Cassazione, i cinque avrebbero posto in essere «comportamenti che compromettevano sul piano morale l'immagine del datore di lavoro», venendo meno all'«obbligo di fedeltà a carico del lavoratore subordinato» richiamato dall'articolo 2105 del codice civile. Questo a dispetto del fatto che l'articolo in questione dispone – semplicemente – che «il prestatore di lavoro non deve trattare affari, per conto proprio o di terzi, in concorrenza con l'imprenditore, né divulgare notizie attinenti all'organizzazione e ai metodi di produzione dell'impresa, o farne uso in modo da poter recare ad essa pregiudizio».

Stiamo parlando di una norma studiata per salvaguardare gli interessi dell'azienda rispetto ad eventuali competitori, che vieta al dipendente di mettersi in concorrenza con il proprio datore di lavoro, legandolo alla riservatezza sui segreti aziendali. Come può una simile disposizione essere indirizzata a operai che, con mansioni esecutive spesso limitate a una sola linea di produzione, o al massimo a un reparto, nemmeno lontanamente possono «trattare affari per conto proprio o di terzi», né tantomeno conoscere «notizie attinenti all'organizzazione e ai metodi di produzione»?

La sentenza ratifica una *ratio* secondo cui non conta la sofferenza dei deboli ma l'immagine pubblica del padrone; in cui non si protegge l'onorabilità dei suicidi ma quella della controparte, indipendentemente dall'immane disparità del rapporto di forza.

Anno dopo anno, in Italia è stata intaccata la fondamentale funzione esercitata dalla disciplina del diritto del lavoro, diretta a bilanciare lo squilibrio nel rapporto di forza fra imprenditore e dipendente. Privati persino del diritto di protestare, di gridare il proprio dolore e offesa, cosa lo Stato intende lasciare ai suoi cittadini cassintegrati, licenziati, disoccupati, oltre all'abisso di gesti autolesivi?

Contro questa sentenza, che apre pericolose contraddizioni sull'interpretazione dell'obbligo di fedeltà cui sarebbero assurdamente sottoposti i dipendenti aziendali, intendiamo sostenere non solo Mimmo Mignano e i suoi compagni, ma i numerosi lavoratori licenziati per aver espresso pubblicamente opinioni critiche sulle scelte del proprio datore di lavoro, benché fuori dall'orario e dalle sedi di impiego.

Una simile interpretazione adatta ai casi concreti i principi generali della fedeltà e dell'auto-dominio, e così facendo sancisce l'asservimento dei lavoratori, li condanna al silenzio, li rende ricattabili nella sfera pubblica, riduce la persona umana al mero scambio lavorativo appropriandosi anche della parte di esistenza che è fuori dall'orario di lavoro, disconosce la tutela della dignità dell'uomo sancita dalla Costituzione.

Le recenti riforme del lavoro hanno modificato le relazioni tra lavoratori e datori di lavoro, indebolendo le tutele dei primi a favore dei secondi. Quanto sta accadendo non è solo il risultato di cambiamenti normativi ma l'indice di una profonda involuzione culturale, politica e umana, che minaccia lo stesso sistema democratico del nostro Paese.

La sentenza contro i cinque della FCA segna un salto simbolico al quale intendiamo opporci, perché va a colpire operai che hanno attuato una protesta sindacale utilizzando espressioni satiriche, per quanto aspre, all'unico scopo di dar voce all'angoscia esistenziale che nasce dalla precarietà del lavoro, dall'umiliazione dell'essere considerati scarti dell'umanità, dal dolore per i numerosi compagni che negli anni, alla Fiat e in tutta Italia, si sono suicidati per la perdita del lavoro.

Anche noi crediamo nell'obbligo di fedeltà: quello alla dignità di chi si oppone, e quello alla memoria di chi soccombe. Per questo lanciamo una

campagna con la quale chiediamo al Legislatore di regolamentare la normativa sull'obbligo di fedeltà limitandone l'interpretazione a ciò che effettivamente dice, cioè la difesa dell'azienda rispetto alla concorrenza, e chiediamo alla Cassazione di revocare e correggere l'attuale interpretazione.

Primi firmatari:

Andrea Vitale (maestro, pubblicista), Daniela Padoan (scrittrice), Alessandro Arienzo (Università di Napoli "Federico II"), Franco Rossi (docente e pubblicista), Guido Viale (economista), Paolo Maddalena (vicepresidente emerito della Corte Costituzionale, presidente Attuare la Costituzione), Erri De Luca (scrittore), Massimo Cacciari (filosofo), Marco Travaglio (giornalista, direttore de *Il Fatto Quotidiano*), Luigi De Magistris (sindaco di Napoli), Moni Ovadia (attore), Ascanio Celestini (attore e regista), Alex Zanotelli (missionario comboniano), Massimo Villone (costituzionalista, professore emerito di diritto costituzionale all'Università degli Studi di Napoli), Livio Pepino (magistrato, già presidente di Magistratura democratica e componente del CSM), Lorenza Carlassare (giurista e costituzionalista), Luigi Ferrajoli (giurista, professore emerito di filosofia del diritto all'Università di Roma Tre), Riccardo Petrella (professore emerito dell'Università Cattolica di Lovanio), Giuseppe Del Bene (già magistrato del lavoro), Alessandra Ballerini (avvocato), Giuseppe De Marzo (responsabile politiche sociali di Libera).

(fonte: Volere la luna)

link: <https://volerelaluna.it/lavoro-2/2018/07/14/qui-si-lavora-non-si-fa-politica/>

Politica e democrazia

“Sai mamma vado a Genova...” (di Adriana De Mitri)

Genova 2001, io non dimentico, non si può dimenticare, nemmeno volendo, se si ha un minimo di coscienza, un minimo di consapevolezza, se si ha quel pizzico di empatia che ci impedisce di pensare ai fatti nostri e ci fa sentire parte del tutto.

Non si può dimenticare.

Son passati diversi anni e sembra ieri, sembra ieri. **“Sai mamma vado a Genova con i miei amici, ci vediamo su a Bologna e poi andiamo insieme...”**. Così mi dice Paola, ventitré anni, disposta a interrompere le vacanze nel suo Salento, per esserci, per poterlo raccontare. E cosa posso risponderle... “Va bene”.

Sono fiera di lei, ormai vicina alla laurea, sta attraversando una fase che mi inorgolisce, la fase dell'impegno, della contestazione, della presa di coscienza. **“Sai mamma, io vado a Genova”**, me lo dice sommessamente, temendo un rifiuto che sa che non può arrivare. È giusto che abbia voglia di andarci. È normale per me preoccuparmi, ma non posso opporle un rifiuto, non posso e, soprattutto, non voglio. Piuttosto **vorrei andarci anch'io, ma ho una bambina di settantanove anni a cui badare**, mentre la mia bambina, quella vera, ormai può volare da sola.

Ha voglia di esserci, Paola, ed è giusto che ci sia. **Per protestare contro un mondo che dimentica gli ultimi**, un mondo che ha perso di vista i veri ideali, un mondo che persegue macabramente le logiche perverse del profitto.

Ha voglia di esserci, Paola, ed è giusto che ci sia. La lascio andare non senza preoccupazione. La seguo da lontano, come ho fatto ogni volta che, bambina, mi ha chiesto di poter andare in bici. Da sola. A giocare a tennis. Da sola. Di fare finalmente “qualcosa”. Da sola. Per guadagnare una tappa nella sua crescita, un evento che la rendesse orgogliosa di aver fatto un altro passo avanti.

È il 19 di luglio. È la Festa dei Popoli. Paola mi chiama raggiante e **mi dice che è bellissimo che è un trionfo di colori e di allegria**, “Mamma qui è bellissimo, stai tranquilla, va tutto bene”.

Va tutto bene, ma io non sono proprio tranquilla, in verità c'è qualcosa che mi preoccupa. Sono preoccupata per la macabra danza di morte che ho visto in tv: **Black bloc** che danzano la loro marcia di morte.

Ce l'hanno scritto in faccia chi sono e cosa rappresentano, ma, chissà perché, arrivano indisturbati e nessuno se ne preoccupa.

È il 20 luglio, Paola, mi dice che è tutto tranquillo. **“Lanceremo palloncini colorati oltre la Zona rossa...”**. E io seguo tutto spasmodicamente in televisione, soprattutto sulla Sette, l'unica tv che dà la diretta. Vedo cose che non mi piacciono, **vedo le Forze dell'Ordine**, la cui imponente presenza mi aveva addirittura rassicurato, **che stranamente cominciano a lanciare fumogeni e lacrimogeni contro i manifestanti**, davanti a una Giovanna Botteri meravigliata e spaesata che li segue dicendo “Ma scusate, perché... che cosa state facendo?”.

C'è qualcosa che non va, qualcosa che non torna. **Forze dell'Ordine che non fanno il servizio d'ordine e che, invece di proteggere, cominciano a caricare i pacifisti. Vedo scene di una violenza inaudita**, riportate in tv senza alcun commento, come se fosse normale inseguire una ragazza che scappa impaurita, fosse normale picchiarla violentemente dietro la nuca lasciandola tramortita, o morta, per terra... Poteva essere mia figlia, ... inaudito, tutto ciò che vedo in tv è sconvolgente, a quel punto ho paura. Per tutti quei ragazzi, per mia figlia che non riesco più a sentire.

Poi verso le quindici o le sedici, non ricordo, arriva una notizia: “È morta una ragazza, non abbiamo dati precisi, ma sappiamo che è morta una ragazza”. Sono sconvolta, non so cosa fare, chiamo Paola al cellulare, ma non risponde. Mi sento soffocare dal terrore. Poi, dalla tv una voce: “Non si tratta di una ragazza, è morto un ragazzo”. È morto un ragazzo, mi sento sollevata... improvvisamente mi vergogno del mio sollievo. Mi vergogno del mio sollievo ancora oggi.

Non potrò mai dimenticare Carlo che aveva ventitré anni, esattamente come mia figlia Paola. Non potrò mai dimenticare quella violenza sconsiderata, che non trova ragioni se non nella volontà di criminalizzare un intero movimento e il legittimo e non violento dissenso da questi espresso. Doveva passare un messaggio chiaro e forte, un messaggio volto a scoraggiare ogni forma di protesta e, soprattutto, c'era la volontà precisa di dare una visione distorta della realtà. Ma qualcosa, per fortuna, non ha funzionato. I malvagi, voglio chiamarli banalmente così, **non hanno fatto i conti con le migliaia di telecamere presenti a Genova**, con i cento, mille e mille occhi elettronici che hanno filmato la verità e hanno impedito che si costruissero infami menzogne, hanno impedito che si creassero i presupposti per giustificare repressioni violente di qualsiasi forma di protesta civile, che si arrivasse a stigmatizzare come terrorismo qualsiasi forma di protesta civile.

Genova luglio 2001, sono passati diversi anni, ma il ricordo è vivo dentro di me. E non solo il ricordo. **Genova mi ha cambiato la vita, ha cambiato la vita di mia figlia**, che da Genova è tornata senza un graffio, ma con ferite profonde. **Genova mi ha fatto capire che non smetterò mai di indignarmi, dovessi campare cent'anni non arriverò mai al punto di farmi saggiamente i fatti miei. Mi porto dentro quella vergogna, la vergogna di aver provato un sentimento del quale non si può andar fieri. Il sollievo dettato dalla consapevolezza che non toccava a me soffrire, ma a qualcun altro. È proprio su questo che dovremmo lavorare, dovremmo imparare a soffrire anche quando il dolore non ci appartiene. Soffrire, indignarci anche per qualcosa che non ci riguarda da vicino. Si chiama empatia**, il più bello dei sentimenti, quello che potrebbe salvare il mondo. Ormai raro in un mondo in cui, come cantava De André, il dolore degli altri vale sempre a metà.

(fonte: Comune-info)

link: <https://comune-info.net/2018/07/sai-mamma-vado-a-genova/>

[Il nuovo governo e l'illusione repressiva \(di Riccardo De Vito\)](#)

Il giuramento del presidente del Consiglio Conte (e dei suoi *tutor* Salvini e Di Maio) impone anche al dibattito pubblico su giustizia penale e carcere di misurarsi con quanto scritto in proposito nel **“Contratto per il governo del cambiamento”**.

Partiamo da una frase sintomatica, che condensa il succo del programma: «riscrivere la cd. riforma dell'ordinamento penitenziario per garantire la certezza della pena per chi delinque e la maggior tutela della

sicurezza dei cittadini».

Si tratta dell'ennesima e illusoria riattivazione dello scambio tra sicurezza (di pochi) e carcere (di molti). È facile, infatti, inscrivere nell'orbita di questo paradigma tutti gli obiettivi del programma di governo: la costruzione di nuove carceri, il piano straordinario di assunzioni di polizia penitenziaria, la revisione restrittiva dei modelli detentivi basati sulla sorveglianza dinamica e sul regime penitenziario aperto, la rivisitazione sistematica e organica (leggi: restrizione) delle misure *premiali*; senza tralasciare, naturalmente, la revisione delle linee guida sull'art. 41bis per restituire effettivo rigore al carcere duro. Certezza della pena, dunque, ma intesa nel senso regressivo di immutabilità e inalterabilità della pena carceraria: a tanti anni di condanna scritti nella sentenza devono corrispondere, salvo rare eccezioni, tanti anni passati *a sfogliare i tramonti in prigione*.

È la stessa terminologia del Contratto a rivelare il carattere controriformatore del disegno: la riduzione linguistica delle alternative al carcere a misure *premiali* testimonia in maniera plastica la sfiducia nel sistema di esecuzione penale basato sul diritto al reinserimento sociale e palesa la scelta di imboccare una strada distante dalla previsione dell'art. 27 della Costituzione. Non va dimenticato – se la Costituzione la si vuol difendere nella sua interezza – che questo articolo utilizza il sostantivo plurale *pene* e impone al legislatore ordinario di non schiacciare la penalità sul penitenziario. Il Contratto, al contrario, sembra ridare fiato a un'ideologia neo-autoritaria (annidata anche in parte della magistratura) che vede nella rieducazione dell'autore di reato un *escamotage* per sfuggire al castigo e nelle concessioni della magistratura di sorveglianza l'auto-inganno di una magistratura pietistica e incapace di puntare lo sguardo sul volto delle vittime.

A fare da *pendant* a quest'idea salvifica della galera, si colloca (paragrafo 12, parte dedicata a: “Area penale, procedura penale e difesa sempre legittima”) il progetto di espansione dell'area del penalmente rilevante, scandito dai seguenti obiettivi: eliminazione dei provvedimenti di abrogazione e depenalizzazione dei reati lievi; aumento delle pene per i fatti di maggior allarme sociale; ampliamento della repressione e dell'incarcerazione dei minori che delinquono; riduzione della praticabilità dei riti alternativi per alcuni reati gravi.

In conclusione: più reati, più pena, più carcere.

Sorprende che un programma *soi-disant* “del cambiamento” rifiuti di confrontarsi con l'inutilità e la pericolosità del gigantismo del diritto e del processo penale e con i costi economici, umani e sociali di un carcere che, chiuso a ogni prospettiva di apertura e responsabilizzazione dei detenuti, può produrre soltanto recidiva. La clamorosa assenza di ogni proposta di soluzioni progredite, altrove sperimentate con successo (una seria ed efficace giustizia riparativa, programmi di prevenzione, misure di intervento sociale, diversificazione delle sanzioni e delle strategie repressive), stride con quello che accade e viene constatato nel mondo, a tutte le latitudini.

Persino nel Paese che ha espresso il punto di vista dominante nel campo dell'ideologia securitaria, gli Stati Uniti, il circolo vizioso della *overcriminalization* è sottoposto a serrata critica. Uno studio recente della Rand Corporation (ente di ricerca nato con il finanziamento del Dipartimento della Difesa statunitense, non sospettabile di cedimenti ideologici) ha calcolato che investire centocinquantamila dollari in programmi di lavoro e misure alternative per cento ipotetici detenuti comporta un risparmio di un milione di dollari in tre anni sui costi legati alla recidiva e alla re-incarcerazione, fenomeni che puntualmente si verificano in ordinamenti basati sulla teoria della neutralizzazione e della pura espulsione del reo dal contesto sociale.

Incurante di tutto ciò, il pensiero corto che anima il programma di governo sembra ispirato alla spenta teoria del gioco a somma zero: per promettere incrementi di sicurezza e di livello di benessere a una parte della società è necessario che un'altra parte, quella *colpevole*, perda il diritto al riconoscimento della possibilità, degli strumenti e delle risorse per (ri)costruire dignità e identità.

È la stessa teoria sottesa ai tanti pacchetti sicurezza succedutisi nel tempo

e, da ultimo, al decreto Minniti in materia di sicurezza delle città: l'idea, tutta di destra, che per dare a qualcuno occorre togliere ad altri.

Non importa se tale prospettiva, alla prova dei fatti, si risolve in abbaglio e se a guadagnare (poco) siano pochi e a perdere (molto) siano molti. Nulla di male, poi, se i perdenti (gli incarcerati, i respinti, i sanzionati) sono sempre più spesso quelli che si trovano ai margini del perimetro sociale e che hanno già pagato a caro prezzo la demolizione del *welfare*. Aumentare i tassi di incarcerazione non significherà altro che sanzionare ancora di più la perifericità sociale e ogni analisi sulla composizione sociale del carcere lo conferma. La leva penale, da strumento di promozione di una convivenza pacifica basata sulla tutela dei diritti fondamentali e sulla rimozione dei rapporti di forza, contribuirà ancora di più a sanzionare le differenze e a perpetuare lo scandalo della disuguaglianza, senza aggiungere nulla in termini di sicurezza. Una giustizia dalla parte dei forti, del resto, si palesa già dall'omaggio al principio di inviolabilità della proprietà privata collocato all'inizio del paragrafo del Contratto dedicato all'area penale.

Viene da chiedersi con quali misure di finanza un programma del genere verrà messo in piedi. Con i proventi di una tassa, la *flat tax*, che toglie di più a chi ha di meno?

È bene avere chiaro da subito, infatti, che costruire nuove prigioni richiede tempo e denaro. Tale sforzo non viene ripagato né dal punto di vista della diminuzione del sovraffollamento (California *docet*), né dal punto di vista dell'incremento della sicurezza. Se il carcere rimane (e si vuole che sia) un luogo per custodire corpi, senza una coltivabile prospettiva risocializzante, è in grado soltanto di produrre riserve di vittimizzazione e di intolleranza pronte a immettersi nella società a ogni scarcerazione e in Italia, ogni mese, sono circa tremila i detenuti che lasciano la prigione. In una società dove tutto (o molto) diventa penale, inoltre, non bastano investimenti ingenti in agenzie di polizia e magistratura per rispondere con tempestività ed efficacia al numero crescente di illeciti. L'area dell'impunità e dell'ineffettività della sanzione tende inevitabilmente ad ampliarsi, con conseguente consolidamento dei processi criminogenetici – tutto il contrario della deterrenza – e aumento della rabbia sociale diffusa.

Un'ultima considerazione, infine, deve essere fatta. Il programma del neoformato governo *M5S-Lega* arriva nel momento di stallo e definitivo tramonto della riforma penitenziaria scaturita dalla riflessione degli Stati generali e dall'iniziativa del ministro Orlando. Non era la migliore delle riforme, ma in relazione ai tempi che corrono era un successo, anche dal punto di vista della tutela dei diritti delle vittime. La rinuncia del Partito democratico a esercitare la delega prima delle elezioni del 4 marzo è il segno di una sinistra arresa, anche in questo campo, a irritanti tendenze di mimetismo della destra.

(fonte: Volere la luna)

link: <https://volerelaluna.it/societa/2018/06/11/il-nuovo-governo-e-lillusione-repressiva/>

La disumanità come carta vincente (di Ritanna Armeni)

È possibile fare politica staccandola completamente dall'umanità? È possibile agire – pensare di agire – per il benessere dei cittadini, per la loro sicurezza, muovendosi contro altri essere umani, che si trovano in una situazione di pericolo, forse di morte?

Questo interrogativo si pone sempre con l'arrivo dei barconi carichi d'immigrati nei porti italiani. Uomini e donne che hanno bisogno di aiuto ma che, con la loro presenza – molti sostengono –, intaccano benessere e sicurezza dei cittadini italiani.

Quest'anno si pone con più forza e drammaticità che nel passato per un motivo molto semplice. Per la prima volta l'Italia ha un governo che fa dei respingimenti in mare l'asse portante della sua politica; per la prima volta il vero vincitore delle elezioni del 4 marzo, il capo della Lega Matteo Salvini, vuole dimostrare senza possibilità di equivoci all'Italia e all'Europa che dall'«invasione» dei diversi, dei neri, dei poveri ci si può difendere. Che un nuovo ordine può essere imposto. Che l'inumano può governare.

Per farlo ha bisogno di operare un rovesciamento culturale che fino a qualche tempo fa sembrava impossibile: rescindere ogni legame fra i sentimenti (solidarietà, pietà, fratellanza, istinto alla protezione dei deboli, benevolenza, compassione) e l'agire pubblico (le leggi, gli interventi, le disposizioni per l'ordine). Per separare l'uomo e la donna dalla propria umanità occorre educarli all'indifferenza, liberarli da ogni empatia con i sofferenti, renderli prigionieri delle proprie ansie e paure, impedir loro di uscire dal ghetto delle proprie sofferenze per dare uno sguardo, almeno uno sguardo, a quelle altrui. L'abbiamo visto solo qualche giorno fa con l'Aquarius, la nave con 629 migranti che il governo italiano ha respinto e che è stata salvata solo grazie all'apertura dei porti spagnoli.

Le motivazioni dell'atto (e della sua disumanità) sono state tutte «politiche». Dare una lezione all'Europa che finora ha colpevolmente voluto ignorare la difficile situazione delle coste italiane e questo è di certo vero. Alcuni paesi europei per evitare l'invasione hanno eretto muri e militarizzato le frontiere. Poi – si è detto – occorre evitare che, insieme ai migranti, sbarchino, anche terroristi.

Che dobbiamo riservare le poche risorse che ci sono agli italiani, aiutare prima i poveri di casa nostra. Ci sono i terremotati, i disoccupati. E, infine, che è impossibile condividere servizi sociali già insufficienti. Le motivazioni della politica, come si vede, sono già esplosive. Se si calano nella difficile situazione economica e sociale del paese, se si condiscono con una buona dose di paura per il diverso, la deflagrazione è immediata.

L'Aquarius è solo l'ultimo dei casi in cui l'inumano diventa politico.

Perché da tempo – come ha denunciato il politologo Marco Revelli – «senza quasi trovare resistenza, con la forza inerte dell'apparente normalità, la dimensione dell'inumano è entrata nel nostro orizzonte». Esso – precisa ancora Revelli – «non è la mera dimensione ferina della natura contrapposta all'acculturata condizione umana. Non è il mostruoso che appare a prima vista estraneo all'uomo». L'inumano è il momento in cui l'altro diventa cosa «indifferente, sacrificabile o semplicemente ignorabile». Il momento in cui la sua vita «non è oggetto primario, ma oggetto di calcolo».

Quel che sta avvenendo nelle acque del Mediterraneo e quello che è prevedibile accada nei prossimi mesi, è esattamente questo. La vita degli uomini e delle donne è oggetto di calcolo economico e politico. È con la minaccia di morte di centinaia di persone che si pongono condizioni all'Europa.

Sono i disperati del mare che garantiscono la linea della fermezza. Sono loro i testimoni che i partiti al governo fanno il bene degli italiani salvaguardano la loro sicurezza e il loro benessere.

Non sarebbe onesto né veritiero dire che questo processo di disumanizzazione della politica si manifesta ora per la prima volta. Solo qualche mese fa un altro governo – questa volta di centro sinistra – e un altro ministro degli interni – di sinistra – con un accordo con le tribù libiche e un attacco alle organizzazioni umanitarie che agivano nel Mediterraneo, ha bloccato in campi della Libia alla mercé di miliziani, torturatori e stupratori, migliaia di uomini e di donne che avevano la colpa di tentare di arrivare sulle nostre coste nella speranza di un futuro migliore.

Lo racconta con crudezza un bel film che forse in pochi hanno visto: «L'ordine delle cose» di Andrea Segre. Anche in questo caso la vita di molti è entrata nel calcolo.

Ma quell'azione ampiamente «disumana» e largamente condivisa dai mass media era coperta, almeno, dall'ipocrita affermazione di voler difendere gli immigrati dallo sfruttamento degli scafisti, dalle carrette della morte che offrivano false speranze.

Oggi invece l'inumano non usa infingimenti, non cerca pretesti, non dà motivazioni che coprano la realtà. Anzi la politica se ne mostra orgogliosa, fa della disumanità la sua carta vincente. «Ero straniero e non mi avete accolto», ha detto ieri il cardinale Ravasi citando il Vangelo e denunciando la mancanza dell'umano nella politica.

Se questo è vero – ed è tragicamente vero – ne viene di conseguenza che solo una nuova immersione della politica nell'umanità può rovesciare la terribile fase che stiamo attraversando.

Solo un'affermazione senza reticenze e con orgoglio anche nel discorso pubblico di parole e valori quali bontà, solidarietà, integrazione, pietà, comunione può dipingerla di colori nuovi e liberarla da quelli cupi della paura e del respingimento dell'altro. Si tratta di rimettere in moto un processo di rieducazione che non è impossibile.

Avere davanti ai propri occhi, e questa volta con assoluta chiarezza, una politica senza umanità può aiutare a costruirne una diversa.

(fonte: Rocca - rivista quindicinale della Pro Civitate Christiana - n. 13/2018 - segnalato da: Maria Stella Buratti)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3069

Notizie dal mondo

Yemen

Bombe sarde sullo Yemen

Un esposto contro la vendita di armamenti verso l'Arabia Saudita è stato presentato oggi alla Procura della Repubblica di Cagliari da un gruppo di cittadini e da alcune associazioni ambientaliste e pacifiste, in presidio davanti al tribunale del capoluogo sardo. "Siamo venuti a conoscenza del fatto che l'8 ottobre 2016 – scrivono in un documento – un raid aereo condotto verosimilmente dalla coalizione militare guidata dall'Arabia Saudita ha colpito il villaggio di Deir Al-Hajari, situato nello Yemen del Nord occidentale, uccidendo una famiglia di sei persone".

I firmatari sostengono che sul luogo dell'attacco siano stati "rinvenuti dei resti di bombe e un anello di sospensione prodotti dalla Rwm Italia spa, operativa in Sardegna con una fabbrica in territorio di Domusnovas. Gli amministratori della Rwm Italia spa si sono sempre dichiarati in possesso di tutte le autorizzazioni previste dalla legge italiana per le esportazioni di armamenti". I pacifisti e le associazioni (Cobas, Cagliari social forum, Assemblea permanente Villacidro, Comitato riconversione Rwm, Unione sindacale di Base e Carloforte i preoccupati) fanno riferimento anche alla pronuncia del Parlamento Europeo per imporre un embargo sulla vendita di armi a Riad a causa dell'attività nello Yemen.

I pacifisti chiedono alla Procura di verificare se sia stata rispettata la norma che vieta il transito e l'esportazione degli armamenti in nazioni in guerra. La fabbrica, controllata dalla tedesca Rheinmetall, è da diverso tempo al centro di un'aspra polemica con i pacifisti che ne chiedono la riconversione della produzione.

Dopo un recente servizio de "The New York Times", che metteva in connessione i prodotti dello stabilimento italiano in Sardegna con le munizioni pesanti sparate in Yemen, il Comitato per la riconversione Rwm aveva già presentato un'esposto alle procure della Repubblica di Cagliari, Brescia e Roma.

(fonte: La bottega del Barbieri)

link: <http://www.labottegadelbarbieri.org/bombe-sarde-sullo-yemen/>

Associazioni

Documenti

Giovani e beni comuni, due progetti delle associazioni di Massa Carrara hanno ottenuto i finanziamenti del bando promosso da Cevot e Regione Toscana (di CESVOT - Delegazione Massa Carrara)

La riscoperta degli "erbi" e delle usanze enogastronomiche del territorio Massa Carrara, ma anche il recupero del mulino di Canevara e delle tradizioni legate al castagno.

Due progetti promossi dalle associazioni della provincia di Massa Carrara hanno ottenuto i finanziamenti previsti dal bando "Giovani e beni comuni", promosso da Cevot e finanziato da Regione Toscana –

Giovanisi, in accordo con il Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale.

Grazie ad un investimento complessivo di 140mila euro (5 mila euro vanno ad ogni progetto) infatti 98 associazioni di volontariato della Toscana possono, in sinergia con 130 soggetti pubblici e privati, recuperare e restituire alla collettività beni immobili dismessi, giardini e spazi abbandonati ma anche memorie, tradizioni e saperi andati perduti. Due erano le condizioni poste dal bando: che i progetti dessero spazio al protagonismo giovanile e che fossero presentati da un gruppo di almeno tre associazioni col sostegno di una rete di partner tra istituzioni, amministrazioni locali ed enti non profit.

"Erbi e proverbi" è il titolo del progetto che vuole far riscoprire ai giovani della provincia di Massa Carrara le tradizioni eno-gastronomiche locali come "gli erbi" (mescolanza di erbe spontanee) e gli altri antichi ortaggi autoctoni, come la barba di prete e l'aglio massese. I beni comuni da tutelare possono infatti essere beni immateriali che insegnano a conoscere meglio i luoghi e a riflettere sui corretti stili di vita. I ragazzi saranno poi protagonisti di eventi enogastronomici collegati ai temi studiati per arrivare a coinvolgere altri coetanei e le loro comunità sparse in tutto il territorio di Massa Carrara, dalla costa alla Lunigiana.

Il secondo progetto che ha ottenuto i finanziamenti regionali è stato elaborato per recuperare il mulino ad acqua di Canevara (frazione montana del Comune di Massa) e riscoprire e valorizzare anche le tradizioni locali legate al castagno. I locali del mulino, di proprietà della Provincia, hanno bisogno di una manutenzione straordinaria per diventare sede di esposizioni museali e di attività di presentazione di prodotti tipici locali, oltre che luogo di accoglienza nel percorso della Via Francigena.

Lorenzo Galli Torrini

Addetto stampa Cevot Iniziative di Delegazione

cell: 333.3222377

e-mail: lgallitorrini@consulente.cevot.it

Cristian Guccinelli

Responsabile Settore Comunicazione, promozione e ufficio stampa

Cevot - Centro Servizi Volontariato Toscana

via Ricasoli, 9 - 50122 Firenze

tel: 055 271731 - fax: 055 214720 - numero verde: 800 005363

e-mail: comunicazione@cevot.it - guccinelli@cevot.it

cell. 329 3709406

"Grazie a questi progetti i giovani si rendono protagonisti di due importanti iniziative di valorizzazione di antiche tradizioni del nostro territorio e siamo sicuri si divertiranno imparando da quello che il passato ci può insegnare – commenta **Giovanni Giovannini, presidente della delegazione Cevot Massa Carrara** – Entrambi i progetti promuovono poi un'interessante convergenza tra associazioni ed enti pubblici a dimostrazione che il volontariato può rappresentare anche un volano di sviluppo locale capace di connettere le persone al territorio".

L'elenco delle associazioni che partecipano ai progetti si trovano elencate al seguente link

https://www.cevot.it/sites/default/files/type_comunicati/allegati/elenco%20progetti%20GiovaniBeniComuni.pdf

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3076